

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Il capitale contro il salario

Le richieste salariali, già ridimensionate da Prodi e sindacato, sono per Federmeccanica inaccettabili, pena la rovina dell'economia. Vada pure in rovina se non riesce neppure a garantire la sopravvivenza ai suoi schiavi salariati!

Il capitale contro il salario

Lo scontro attorno al rinnovo del contratto dei metalmeccanici non è uno scontro fra fautori e avversari del governo, fra sostenitori e nemici del sindacato. La Federmeccanica non ce l'ha col governo Prodi. Lo scontro ha basi fondamentali economiche, più i salari restano bassi più, a parità di altre condizioni, cresce il profitto, può crescere l'accumulazione di capitali.

Tutta la sinistra pensa ad uno scontro con il governo. Ai capetti dei partiti che sostengono Prodi indubbiamente piace farne questa lettura. Abbiamo un governo che si regge su un blocco politico con al centro il PDS e a lato Rifondazione: quale rappresentazione migliore di un esecutivo odiato dal grande capitale? Se non proprio odiato, almeno criticato apertamente?

La sceneggiata che ne viene fuori salva la faccia ai partiti che dicono di rappresentare il mondo del lavoro. Che poi lo stesso esecutivo faccia regali agli industriali e con le manovre finanziarie riduca di fatto il salario poco importa. L'importante è che la stampa continui a sostenere che fra Prodi ed industriali non corre buon sangue.

Il ragionamento che è fatto da più parti è semplice. In realtà i soldi chiesti sono pochi, seguono a malapena l'aumento dei prezzi mentre nel frattempo l'aumento di produttività è stato consistente. Per i padroni non dovrebbe essere un grosso sacrificio concedere questi aumenti, si dice sia solo un problema di volontà contrattuale, di scelte politiche. Alla domanda del perché di queste scelte intransigenti la risposta è quasi automatica: il padronato italiano ha interesse a far pressione sul governo, addirittura a farlo cadere.

Occorre rovesciare questo modo di vedere la questione, bisogna farla finita con l'idea che ci sia il padrone cattivo e quello buono, con quello buono individuato fra coloro che hanno già anticipato una parte delle richieste contrattuali in cambio di non essere toccati dagli scioperi e produrre a pieno ritmo.

In realtà non si tratta di buone o cattive volontà. Lo stato dell'economia fondata su profitto ha stretto un cappio attorno al salario operaio molto più strutturale di una qualunque scelta politica, che ne è semmai l'espressione.

La crisi economica non è stata superata e, a parità di livello di produttività, lunghezza della giornata lavorativa media, il salario si scontra direttamente con il profitto, con il livello di accumulazione di capitali. La guerra che il

capitale investito nell'industria meccanica fa al salario la dice lunga su quanto è determinante il lavoro produttivo degli operai per la ricchezza dei padroni e di quanto ancora la crisi economica pesi nella concorrenza.

La possibilità di chiudere la vicenda contrattuale passa attraverso un forte sconto sull'aliquota che i capitalisti girano alle finanze centrali dello Stato come tangente per sfruttare gli operai nei propri stabilimenti, oltre ad un forte ridimensionamento dell'aumento concesso, distribuito su due anni e diversificato in più voci, in modo da pesare minimamente sul conto economico delle imprese.

Certo il governo è il comitato che gestisce gli affari di tutti i borghesi, ma non è la Federmeccanica, infatti è intervenuto con la mediazione delle 200 mila lire. Questa mediazione, che è apparsa favorevole ai lavoratori, in realtà ha ridimensionato all'istante la richiesta del sindacato che ha subito sacrificato più del 20% della richiesta iniziale. I dirigenti sindacali si sono affrettati a dirsi d'accordo. Ora, occorre domandarsi se la richiesta delle 260 mila lire era sovradimensionata, e proprio non sembra visto che si fondava su "dati oggettivi" forniti dall'ISTAT, oppure il sindacato ha subito mollato i calzoni in presenza di un no secco della controparte, si sono spaventati della loro stessa richiesta.

Con buona pace dei filogovernativi la trattativa è ripresa e si discute ormai sulla mediazione del governo, la richiesta iniziale non esiste più. L'Ulivo ha usato la mediazione governativa come prova che l'esecutivo è sbilanciato verso i lavoratori, la Federmeccanica più concretamente l'ha usata come nuova base di trattativa al ribasso.

Il governo si augurava indubbiamente una conclusione più rapida del contratto, la manovra finanziaria ha richiesto altri sacrifici e Prodi aveva messo in conto che con gli aumenti contrattuali l'impatto delle misure di fine anno sarebbe stato meno sentito. La situazione si è invece ingarbugliata, il rinnovo contrattuale si è fatto attendere, mentre i sacrifici sono iniziati e gli operai pagano e pagheranno.

Anche negli ambienti sindacali si nota un certo sconcerto per l'atteggiamento adottato dalla Federmeccanica, in fondo CGIL-CISL-UIL possono vantare cedimenti su tutta la linea della condizione operaia. Nessuno può smentire l'ondata di estromissioni dal lavoro di una massa ingente di operai, l'assunzione delle nuove forze di lavoro a condizioni di strozzinaggio in-

dustriale. Non dimentichiamo i turni massacranti dentro il macchinario, fuori da ogni determinazione fisiologica, il contenimento delle richieste salariali legate ad indici irraggiungibili.

Eppure al sindacato collaborazionista per mesi è stata sbattuta la porta in faccia e non sono nemmeno serviti gli accordi cosiddetti "pilota" che a ben vedere hanno favorito il fronte padronale e indebolito il nostro. La pressione che gli industriali più esposti alle lotte potevano fare sugli altri è stata vanificata in cambio di quattro soldi dati ai propri dipendenti come acconto contrattuale.

In effetti i dirigenti del sindacato dei metalmeccanici hanno condotto la questione del rinnovo contrattuale come è loro intimamente congeniale. Sono dei borghesi piccoli e medi che di economia imparano solo da quanto i padroni raccontano nel corso delle trattative, mentre gli strati di operai che rappresentano sono delle esigue minoranze privilegiate. Sono convinti che dentro l'economia dei padroni, che per questi è l'unica possibile, può vivere bene anche l'operaio, che salario e profitto non devono essere in conflitto. Che i licenziamenti concordati sono l'unica possibilità per il bene comune di padroni e dipendenti.

Tutto va via liscio quando gli affari vanno bene, appena si restringono i margini di trattativa la mediazione diventa adesione alle necessità di chi detta legge: il padrone.

Il rinnovo di questo contratto nazionale ha dimostrato che la mediazione fatta sul riconoscimento di obiettivi comuni, tipo quello della lotta all'in-

flazione, sacrifica brutalmente una parte agli interessi dell'altra.

Invece, la mediazione fatta tra due fronti contrapposti con interessi contrapposti, dopo essersi dati delle stangate serie, è una mediazione di tutt'altro tipo.

Lo scontro odierno attorno al salario spinge questa dimostrazione al suo apice. Il salario non è un semplice reddito che si scontra con altri redditi. Non è una fetta della torta in contrapposizione ad altre fette con le quali si misura quantitativamente. Il salario operaio è la base stessa del sistema che produce ricchezza per il capitale, senza il sistema del lavoro salariato non ci sarebbe accumulazione di capitali, non ci sarebbe la torta da dividersi. Il salario operaio, il suo movimento verso il basso o verso l'alto, proprio per la posizione economica che occupa, assume una centralità nei rapporti fra le classi. Nella crisi tanto di più. Questo è ciò che la Federmeccanica cerca di insegnare ai sindacalisti e la spunterà, dimostrerà che gli impegni presi con l'accordo del luglio 93, dove in sostanza i salari dovevano adeguarsi all'andamento dell'economia, vanno rispettati, chiudendo il contratto al ribasso. La spunterà perché il sindacato non può sottrarsi agli accordi capestro che ha sottoscritto. Non può rispondere alla Federmeccanica che il suo punto di partenza sono i salari e non lo stato dell'economia, che è un modo mistificato per dire lo stato di accumulazione dei profitti.

Sarebbe un sindacato operaio, e non lo è. I capi del sindacato continuano illusi a ripetere che lo scontro è politico mentre fanno una trattativa tutta economica in

discesa. Alla firma del contratto diranno che la volontà politica della Federmeccanica è stata battuta, ma i salari scenderanno rispetto al costo della vita. Via libera ai prelievi del governo sull'Europa, sulle tariffe, il miserabile aumento passerà solo di mano, dai padroni al governo amico.

Una cosa suo malgrado la Federmeccanica ha detto a tutta la società: un aumento del salario operaio che recuperi veramente l'inflazione non può essere assicurato pena forti tensioni nella gestione dell'industria meccanica. L'industria ha bisogno di spingere gli operai verso la miseria per garantirsi un ciclo normale di accumulazione. Questa è l'economia fondata sul profitto.

Da qui la guerra alla Federmeccanica in quanto Associazione degli industriali, non perché esprime volontà politiche particolari, ma solo e soltanto perché difende i guadagni dei suoi associati, vuole estorcere agli operai più profitti possibili schiacciando il salario.

Siamo qui ancora sul terreno della resistenza operaia all'immiserimento, ma c'è dell'altro. Un sistema economico fondato sulla schiavitù salariata che, ad un certo punto, per suoi problemi di funzionamento, non riesce più nemmeno a garantire ai suoi schiavi una vita decente significa che è giunto al capolinea. Ma su questo versante non c'è più la lotta di resistenza, c'è la necessità della sollevazione degli operai per far saltare il sistema complessivamente. Se l'economia dei padroni non può nemmeno sopportare un misero aumento dei salari è necessario attrezzarsi per superarla.

E.A.

Quaderni di Operai Contro

Il primo numero dei Quaderni sarà disponibile nelle principali librerie dalla fine di gennaio. Successivamente, nelle principali città, si terranno delle conferenze di presentazione. Mettiti in contatto con la redazione per sapere luoghi e date.

I Quaderni verranno inviati per posta a tutti coloro che effettuano la sottoscrizione (costo minimo £ 10.000 più spese postali pagabili in contrassegno) sul c/c postale n°22264204 intestato a: Associazione Culturale Robotnik - Via Parenzo 8 - 20143 Milano, specificando nella causale "sottoscrizione Quaderni".

*Fare del marxismo l'espressione teorica della rivoluzione di una classe determinata
Farne la scienza della liberazione degli operai
Liberare il marxismo stesso dalle forme borghesi entro cui i professori universitari, ricercatori di centri studi e intellettuali di partito l'hanno ridotto
Gli operai senza marxismo non sono che semplici individui asserviti al capitale
Il marxismo senza operai è niente*

Lire 10.000

Supplemento a
**OPERAI
CONTRO**
Dir. Resp. Alfredo Simone
Reg. Trib. Milano 205/1982
Stampa OPERAI CONTRO
Via Solferino, 1 - 20121 Milano (MI)

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 7 GENNAIO 1997

OPERAI
CONTRO

Operai e Teoria

La storia operaia del Capitale

L'abito e il monaco
critica a Gianfranco PalaIl marxismo algebrico
critica a Paolo GiussaniLavoro astratto realizzato
critica a Gianfranco La Grassa

1

POLITICA ALL'ITALIANA

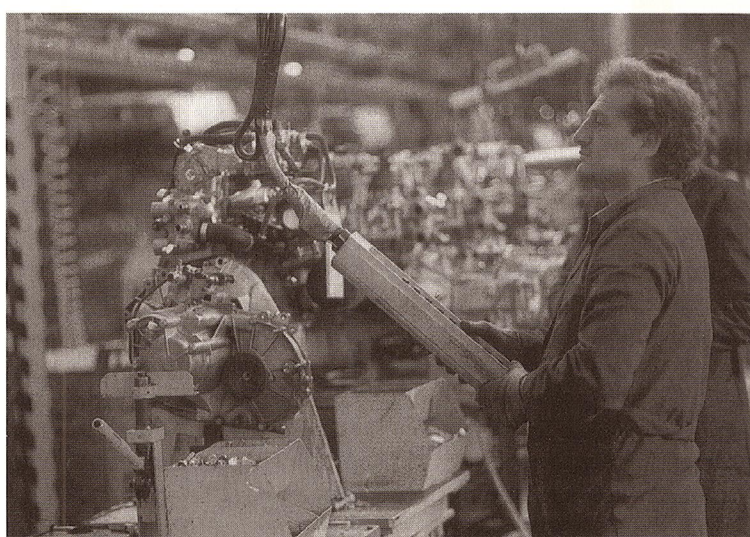
Rifondazione afferma d'essere dalla parte degli operai e di difendere gli interessi. Quest'affermazione porterebbe a pensare che Rifondazione non può avere niente a che spartire con i padroni. In realtà si deve al voto di Rifondazione in appoggio al Governo Prodi se oggi in Italia governa una delle coalizioni più filo padronali degli ultimi cinquanta anni. Ad incominciare dall'ex boiardo e democristiano Prodi, all'ex governatore Ciampi, all'ex Berlusconi Dini, abbiamo il peggio dei servitori dello Stato dei padroni che governano grazie al voto dell'irriducibile Bertinotti. Si potrebbe pensare che qualcuno rilevi l'assurdo. Niente, tutto è ritenuto regolare. Prodi regalò l'Alfa al capitale privato Fiat. Prodi ha svenduto il meglio dell'IRI ricavandone vantaggi personali. Niente Bertinotti continua a sostenerlo. Bertinotti ha mobilitato gli operai contro la riforma pensionistica voluta da Berlusconi e preparata da Dini. Caduto Berlusconi e il governo Dini ad attuarla grazie all'astensione di Bertinotti. Rifondazione proclama ai quattro venti che sostiene Prodi solo se porrà al centro della sua attività di governo la lotta alla disoccupazione e non l'unità monetaria europea. Non passano che pochi mesi e Rifondazione pone al primo posto l'unità europea rinviando al futuro il problema della disoccupazione. Proprio per sostenere l'unità monetaria Rifondazione sostiene la stangata della finanziaria e intanto proclama che non sarà toccata la sanità e le pensioni. Aumentano i ticket, aumenta l'IVA sui farmaci a pagamento, le pensioni minime per la riforma delle aliquote Irpef saranno tassate. Eppure Bertinotti può continuare a fare il suo gioco: gridare che fa l'opposizione e difende chi lavora mentre di compromesso in compromesso sostiene le scelte del governo dei padroni. E' una storia vecchia tutta italiana. L'inizio il PCI nel dopoguerra. Capeggiava la protesta operaia, mentre s'accordava con la DC per garantire la stabilità dello stato e i profitti dei padroni.

L.S.

Novembre: manifestazione a Roma contro il governo Prodi

Ceti medi contro ceti medi

La manifestazione indetta dal Polo della Libertà a Roma Sabato 9 Novembre ha dato il via a molte chiacchiere sul ceto medio ed ha preoccupato il Governo Prodi. I "ceti medi" che non sostengono il governo scendono in campo anche con le manifestazioni. Si accende un dibattito sui ceti medi. Iniziamo dalle considerazioni idiote del servo scemo di Prodi: Curzio Maltese. Sulla Repubblica sotto il titolo: "Scene di lotta di classe in doppiopetto" così argomenta: "Scene di lotta di classe a piazza San Giovanni. Una ragazza in procinto di esplodere nell'abito griffato, barcollando sui tacchi regge un cartello contro il governo...Una signora impellicciata urla nel megafono le parole d'ordine berlusconiane.... Sono i ricchi a lottare contro i poveri. ...Quella brava gente marcia su Roma spinta da un autentico odio di classe". Per Curzio Maltese il governo Prodi è dalla parte dei poveri contro cui scendono in campo i ricchi: "il ceto medio". Ma chi siano i ricchi non è ancora chiaro. Ricorriamo a Vittorio Feltri direttore de *Il Giornale* che sotto il titolo: "la borghesia non è morta" così argomenta: "I ceti medi sono costretti anche a marciare, specialità della sinistra e degli studenti... Chi interpreta e dà voce ai vituperati ceti medi? Nessuno. Non conviene. Meglio stare con i più forti, con i padroni, i prepotenti". Sembra di capire che il ceto medio sia la borghesia ma che i padroni (grandi



capitalisti) pur essendo ceto medio sono con il governo. Questa posizione inizia a porre il problema di una frattura politica nel ceto medio. Ma non è ancora specificato cosa ha prodotto questa frattura. Ricorriamo a Giuseppe De Rita: "il ceto medio è la forma che è venuta assumendo la degenerazione sociale e culturale della borghesia italiana, della sua cultura politica." In pratica il ceto medio è la forma negativa che assume oggi la borghesia. Nel calderone del ceto medio ci sono tutti. La differenza tra piccola, media borghesia e borghesia è stata fatta scomparire. Come sono scomparse le stratificazioni, differenze e conflitti tra queste classi e all'interno di esse. Però lo scritto di De Rita pone la formazione e la degenerazione del ceto medio nello sviluppo della società. L'instabilità delle coalizioni governative degli ultimi anni è legata alla "de-

generazione": ognuno per se. Ci vorrebbero far credere che i partiti al governo rappresentano i poveri e quelli all'opposizione i ricchi. Cerchiamo di calarci nel calderone per esaminare gli ingredienti. Il ceto medio che ha seguito il Polo in piazza a Roma era costituito da una borghesia di nuova formazione legata a operazioni finanziari, da piccoli e medi imprenditori del Made in Italy rampante. Questi piccoli e medi imprenditori vedono lo stato e la sua macchina mangiasoldi come un nemico. Essi ritengono che lo stato finanzia solo il grande capitale. Certamente hanno marciato con Berlusconi i liberi professionisti: avvocati, ingegneri, commercialisti. Anch'essi non ricevono dallo stato direttamente i quattrini e qualsiasi aumento delle tasse è per loro una rapina. Tra un funzionario dello stato a 100 milioni l'anno ed un libero pro-

fessionista che incassa la stessa cifra non c'è apparentemente nessuna differenza di soldi ma c'è sicuramente una differenza di interessi nei rapporti con lo Stato. Con chi stanno i grandi funzionari dei ministeri ed in generale gli impiegati dei livelli alti dell'apparato statale? Questo settore dei ceti medi trae il proprio benessere dalla macchina statale e dall'industria di stato. Possiamo dire che questi strati oggi sono i sostenitori dei partiti di governo. Se settori di commercianti degli strati medio alti marciavano, erano invece assenti settori di piccoli artigiani che, dalla eurotassa alle aliquote Irpef, sono stati ben trattati dal governo e vedono la grande distribuzione come loro nemica non stanno certo dalla parte della fazione borghese rappresentata dal Polo. È l'acuirsi della crisi che ha portato le varie fazioni della borghesia, grande, media e piccola, a differenziare i loro interessi ed i loro rapporti con la macchina statale. Questa differenziazione di interessi ha posto in crisi l'equilibrio di potere che aveva permesso alla DC di essere il Partito attorno a cui per circa cinquant'anni sono ruotate tutte le coalizioni governative. Lo scontro tra i "ceti medi" è appena all'inizio. Approfondire questi temi può senz'altro portare ad una più chiara comprensione degli interessi delle varie fazioni e dei partiti che li rappresentano e della violenza che caratterizza la politica di questi strati.

La farsa delle tasse eque

Gli operai pagheranno in proporzione più dei ricchi

Doveva essere la finanziaria equa: pagano anche i ricchi. Doveva pareggiare debiti per 35.000 miliardi, poi è passata a 63.000 miliardi ed ora si veleggia verso gli 85.000 miliardi. Non vogliamo ripeterci ma affermare ancora una volta che gli sforzi straordinari richiesti dal Governo servono a mantenere in vita l'elefantico apparato statale con i suoi funzionari, politici, impiegati ecc... Questo apparato divoratore di quattrini deve garantire il profitto capitalista. Sul precedente numero avevamo trac-

ciato nel suo complesso un esame della finanziaria avvertendo dell'impossibilità di un esame completo per la presenza di ben 24 leggi delega che il governo provvederà in futuro a farci conoscere. Vogliamo prendere in esame solo due punti: la riforma delle aliquote fiscali e la eurotassa per entrare in Europa. Incominciamo con l'esaminare la riforma delle aliquote Irpef. L'aliquota minima passa dal 10% per redditi inferiori ai 15 milioni annui al 20% mentre la massima scende dal 51% al 46%. Faccia-

mo un piccolo specchietto per capire: La fascia degli operai e dei pensionati è compresa tra i 14 ed i 30 milioni e vedrebbero aggravarsi l'Irpef da pagare da 288.000 lire annue minimo fino ad 1.176.000 annue. Favorite le fasce di reddito al di sopra dei 300 milioni che si vedono ridurre l'aliquota dal 51% al 46%. Se questa doveva essere la finanziaria equa si potrebbe dire che viene da ridere. Lo stesso fausto Bertinotti ha protestato in relazione al metodo. Perché l'emendamento non era stato concordato con l'intera maggioranza. La risposta del ministro Visco è stata eccezionale. Bertinotti non si preoccupa è vero che l'Irpef aumenta, ma il governo aumenterà le detrazioni così verrà pagata dagli operai la stessa Irpef. Solo gli stupidi possono prestare fede ad un governo che aumenta le tasse ed anche le detrazioni in modo d'annullare l'aumento. Passiamo a vedere l'ultima versione dell'eurotassa. I lavoratori autonomi

(artigiani, bottegai, liberi professionisti) vedono passare la quota esente dagli originari 10 milioni a 17.2 milioni. La cifra, tenuto conto delle dichiarazioni degli autonomi, è grande. Tutti i giornali titolano che l'Eurotax grava gli autonomi. A pagarla sarà meno del 50% della categoria. Rifondazione si mette ancora la coccarda della vittoria e Bertinotti dichiara: "E' un buon compromesso". Per i lavoratori dipendenti la quota esente sale da 23 milioni a 23.5 milioni. In pratica solo il 35% dei lavoratori dipendenti non dovrà pagare l'eurotassa. In compenso le imprese con meno di cinque dipendenti non dovranno pagare l'anticipo delle imposte. Inoltre quale premio le aziende e gli autonomi avranno ben due condoni. Si potranno sanare senza interessi i mancati pagamenti dell'Iva per il periodo 93-96 e quelli delle imposte dirette degli anni 91-95. Certo che bisogna avere la faccia di bronzo per dichiarare che la finanziaria è equa.

Reddito		IRPEF attuale	IRPEF futura
5	milioni	500.000	900.000
7.2	milioni	720.000	1.296.000
14.4	milioni	2.304.000	2.592.000
30.0	milioni	6.516.000	7.692.000
60.0	milioni	16.716.000	17.892.000
150.0	milioni	53.616.000	54.792.000
300.0	milioni	122.616.000	123.792.000
323.5	milioni	134.611.000	134.611.000

L'ELEMOSINA PROGRAMMATA

Il salario dei metalmeccanici da ottobre è "aumentato" di 20 mila lire lorde, nette 450 lire al giorno. Si chiama "indennità di vacanza contrattuale", un'elemosina programmata consorella dell'inflazione programmata. Scatta come in questo caso, se il contratto non viene rinnovato entro 3 mesi dopo la scadenza. L'importo è il 30% del tasso d'inflazione programmato, applicato ai minimi contrattuali, inclusa la ex indennità di contingenza. Se la "vacanza contrattuale" superasse i 6 mesi, la percentuale salirebbe al 50%. Ovviamente per i padroni è una manna. Con l'elemosina programmata possono tergiversare a volontà sul rinnovo, alla faccia di chi dice che "non rispettano l'accordo sul costo del lavoro". Nel '93 al varo di quell'accordo, il sindacato assicurò che comunque alla verifica biennale, ci spettava l'eventuale differenza con l'inflazione reale. Quasi una pura formalità. In partenza gli operai potevano essere penalizzati, ma alla resa dei conti il padrone non poteva sfuggire al rigido schema che lo costringeva a mettere il salario mancante. Il biennio è più che trascorso, ma nessun differenziale è entrato in busta paga. Per i primi 3 mesi neanche una lira, dal 3° al 6° mese 20 mila lire mensili che diventeranno 35 mila dai 6 mesi in poi, finché non si farà il contratto. Nulla è lasciato al caso. Tre mesi prima che il contratto scada, il sindacato presenta la piattaforma e avvia le trattative. In questi 3 mesi e per quello successivo è vietato scioperare, pena sanzioni disciplinari. Un democratico accordo fra le parti a sostegno del profitto, nega agli operai l'unica vera loro libertà in questo sistema sociale: rivendicare al meglio la vendita della forza lavoro. Umiliati con 450 lire al giorno, relegati in una sorta di "Ramadàn" al cui "digiuno" espresso dalla distanza col carovita, il sindacato oppone per 4 mesi un mesto raccoglimento, abolendo per via protocolitare ogni ribellione e lotta. Dentro o fuori il "Ramadàn", senza trasgredire l'accordo sul costo del lavoro, non c'è spazio rivendicativo né ossigeno per l'opposizione operaia. I suoi vincoli mentre erodono il salario, sono un viatico di una lista già troppo lunga di accordi in peggio: "salario d'ingresso", "contratti a termine", "ritenuta d'acconto", "lavoro interinale", "lavoro a coppia", "patti d'area". Una commistione tra legalizzazione del lavoro nero e generalizzazione della precarietà, con la spirale di omicidi bianchi, quale tragica testimonianza. Ribellarsi è doveroso per interrompere questo gorgo che risucchia verso il basso la condizione operaia.

G.P.

Contratto dei metalmeccanici

Plusvalore contro salario



I giochi sembravano fatti. Il percorso predefinito. Invece, al salario reale dei metalmeccanici già menomato, viene messo in discussione perfino un recupero nominale. Alla base dello scontro, gli interessi antitetici tra profitto e salario. La condizione materiale della più numerosa categoria di operai, riporta in luce la contraddizione. Dopo anni di sacrifici imposti, ritmi e orari selvaggi, i metalmeccanici hanno capito che, comunque si chiuda questo contratto, di fatto si sancisce un ulteriore scarnimento della busta paga. Ai capitalisti non è bastato sottomettere, nel corso degli anni, più componenti di uno stesso nucleo familiare per un complessivo salario di sopravvivenza, a riprova di quanto il salario relativo sia diminuito rispetto al capitale accumulato. Dopo il decretone di fine anno, nuova irpef, eurotassa, aumenti a raffica e manovra aggiuntiva, aspettano al varco i metalmeccanici per spellarli dei 4 soldi del contratto. Il potere d'acquisto non sarà recuperato, tanto più che il sindacato ha ridotto l'iniziale richiesta ed è pronto a sorvolare sul recupero dell'inflazione importata. Gli aumenti provocati dalle importazioni, graveranno di più sul salario, il cui valore di scambio non verrà adeguato. Finché la scala mobile pedinava l'aumento dei prezzi, un certo recupero del carovita era garantito. Le altre classi si arricchivano nel crescente divario sociale, gli operai avevano il salario come tickets di sussistenza tutelato dalla scala mobile. La crisi ha bussato nei pri-

mi anni '70 e nel '77 è iniziato in sordina lo smantellamento della scala mobile finito nel '91. Per tutelare i profitti nella crisi, la concorrenza fra padroni s'infiamma. Per essere competitivi si fanno la guerra tagliando i salari e alzando lo sfruttamento operaio. Più produttività riduce il tempo necessario a produrre il salario e quindi aumenta il plusvalore, il tempo che si lavora gratis per il padrone. Più lavoro in minor tempo produce esuberanti e licenziamenti che si aggiungono ai disoccupati. La pressione dei senza lavoro è usata dai padroni come ricatto per ridurre i salari. Senza lavoro e senza potere d'acquisto, si scontrano con l'esigenza padronale di vendere merci per realizzare i profitti. I capitalisti non hanno altre vie per valorizzare il capitale investito se non estorcendo più plusvalore agli operai, per avere più margine da giocare sul mercato, tentando un profitto che non soccomba alla concorrenza. Ad ogni giro di vite gli operai espulsi e disoccupati aumentano, pronti a vendere la loro forza lavoro al ribasso pur di mangiare. L'offerta di forza lavoro cresce a dismisura rispetto la domanda, ne consegue che il suo prezzo, il salario, cala. Così agisce la legge di mercato. I metalmeccanici scoprono sulla propria pelle che, divorata la scala mobile, il plusvalore non si ferma e comprime ancora il salario. Imparano che, sia nelle fasi di piena occupazione coi mercati in espansione, sia durante le crisi, non c'è soluzione per gli operai senza abolire il lavoro salariato che presuppone il profitto e viceversa.

Fuori orbita

Il contratto dei metalmeccanici è in caduta libera. Rivendicando 262.000 lire, di cui 97.000 per il recupero del biennio trascorso. Dalla presentazione della piattaforma sono passati 9 mesi, i primi 4 della pre-concordata tregua, non sono bastati a chiudere senza belligeranza, come auspicavano le parti nel '93. Il 12 settembre salta la trattativa, riprende il 28 novembre, nei quasi tre mesi di black-out, scioperi di zona, provinciali, regionali. Poi quello generale "duro" di 8 ore, che non si ripeteva da 6 anni. Tanto "duro" che la sua proclamazione è accompagnata dal ribasso delle richieste, 230 mila lire invece delle 262 mila e la manifestazione di Roma era priva di slogan contro il governo. Il recupero tra inflazione programmata e reale, sulla base di calcolo del

1/7/'94, è sommerso da una montagna di vincoli, ne citiamo un paio: Primo. **"variazioni delle ragioni di scambio del Paese."** Qui i padroni fanno pesare la minor competitività (da rivalersi sul salario), causata dal rientro nello SME con una parità di cambio di 990 lire per un marco. Secondo: **"andamento delle retribuzioni"**. Queste, dove s'è fatto il contratto aziendale hanno già recuperato parte delle 97.000 lire richieste. Per il sindacato l'integrativo non va calcolato ma ciò non è scritto nell'accordo del luglio '93 che dice: "il contratto aziendale definisce i miglioramenti economici in base all'andamento della singola impresa". Non c'è scritto però che questi "miglioramenti economici" non concorrono all'"andamento delle retribuzioni". Per questo motivo

Federmeccanica che rappresenta la grande industria privata, dove generalmente l'integrativo viene rinnovato, in una lettera al Ministro del Lavoro (vedi "La Repubblica" 14/11/'96) dice che non sborserà una lira per il recupero del biennio passato e per il prossimo offre 120 mila lire mensili contro le 230 mila sindacali. La parastatale e ridimensionata Intersid si affianca a Federmeccanica, se ne fa scudo Confapi (piccole e medie aziende) che non rinuncia a fare la voce grossa nonostante in molte sue fabbriche, l'integrativo labile, lascia il salario più esposto all'inflazione. Così pure per l'eterogenea categoria degli artigiani, il cui contratto arriva dopo che gli altri hanno aperto la porta. I metalmeccanici sono la catego-

ria industriale più grande, con 1 milione 700 mila addetti di cui il 10% su tre turni, ed il 50% su 2 turni. Il salario medio lordo è di 33.800.000 lire annue, di cui il 43% resta sul campo tra tasse e contributi, quello che resta diviso 13 fanno 1.482.000 lire per mensilità. Sulla busta paga dei metalmeccanici da 4 anni sotto l'inflazione, grava il trascinarsi del mancato recupero che non può essere limitato alla "base di calcolo" del '94: a quella data il salario era già orfano della scala mobile da 3 anni. La spinta salariale è più che sacrosanta e va ben oltre quella ragnatela di regole che immobilizzano il recupero. Richiamando le parti al rispetto dell'accordo del '93, il sindacato dà una mano ai padroni a stringere il cappio sulla busta paga.

Taranto/Altoforni ILVA

Scioperi vietati

“Per la salvaguardia degli impianti all’Ilva di Taranto non si potrà più scioperare sull’intera linea degli altoforni. L’azienda tuttavia si è impegnata a non impedire in lavorazione la ghisa prodotta durante le ore di sciopero”. Così recita uno dei sette punti dell’accordo raggiunto fra Emilio Riva, proprietario dell’Ilva laminati piani di Taranto, e i sindacati. L’accordo prevede pure che l’Ilva l.p. assumerà entro dicembre '97 i 370 dipendenti della Sidermontaggi, azienda di Ilva in liquidazione (IRI) nata, così come Ilva l.p., dalla privatizzazione parziale della Finsider. Lo stesso meccanismo varrà anche per i dipendenti di Icrof e Gescon, altre aziende di Ilva in liquidazione. Qual è la novità, visto che Riva, acquistando Ilva l.p., si era già impegnato ad assumere i dipendenti di aziende di Ilva in liquidazione? La vera novità è che adesso gli scioperi sono soggetti a una nuova disciplina. Come spiega l’ossequiosa Gazzetta del Mezzogiorno del 30 ottobre 1996, “per gli altoforni 1, 2, 3 e 4 varranno le stesse regole del grande altoforno 5, che è esentato dagli scioperi sin dall’attivazione. L’Ilva ha chiesto che sia applicata una sorta di “cintura protettiva” attorno agli altoforni in quanto si tratta di impianti delicati, a cui nuocciono stop bruschi come quelli causati dalla conflittualità sindacale. La ghisa prodotta durante le ore di sciopero non verrà però trasformata in acciaio”. Altrettanto ossequiosi i sindacati. “L’accordo risolve le questioni cruciali dell’occupazione e della salvaguardia impianti - osserva



Salvatore Biondo, segretario nazionale Fim-Cisl. Nessuno perde il posto di lavoro o il salario, mentre le nuove norme sugli scioperi sono una strettoia dalla quale dovevamo comunque passare se volevamo fare l’accordo” (G.d.M., 30.X.96). Luridamente “imparziale” cerca di essere Susanna Camusso, segretaria nazionale Fiom-Cgil: “L’estensione dell’accordo ‘81 agli altri altoforni concessa dal sindacato e l’impegno dell’Ilva a non inserire nel ciclo produttivo la ghisa prodotta durante le ore di sciopero, mi pare che realizzino un corretto equilibrio” (G.d.M., 30.X.96). L’accordo invece non è andato giù

agli operai, in sciopero già da alcune settimane contro la nuova riorganizzazione del lavoro e per il nuovo contratto integrativo aziendale, che hanno reagito con scioperi spontanei ai tubifici e su alcune colate continue. “Scioperi proclamati dagli operai - scrive allarmata la G.d.M. del 31.X.96 - e che i delegati sindacali non sono riusciti a far sospendere, anche perché nei reparti in questione a problemi specifici non risolti si sono aggiunte le tensioni derivanti dalla nuova riorganizzazione del lavoro. In sostanza, negoziata l’intesa, i sindacati avevano assicurato a Riva che tutti gli scioperi in corso sarebbero stati sospesi. Così,

in effetti, è stato nella mattinata di Martedì. Nel pomeriggio, invece, l’aria della protesta è tornata a soffiare fra gli altoforni, e nulla hanno potuto fare i vertici sindacali di fronte alle insofferenze della base. Ieri mattina, però, grazie a nuovi interventi persuasivi dei sindacalisti, nessun altro sciopero si è verificato nell’Ilva”.

Gli scioperi spontanei degli operai hanno mandato in bestia la proprietà dell’Ilva. “L’accordo ci sta bene - hanno osservato i portavoce di Riva (G.d.M., 31.X.96), - vogliamo applicarlo in toto, ma temiamo che i sindacati non siano nelle condizioni di garantire la sua gestione corretta. Ci dicono che è tutto a posto, che la fabbrica è tranquilla, e invece gli scioperi proseguono. Se è così, non ci stiamo”.

L’allarme è grande. Il sindacato rischia di perdere la credibilità di pompiere di fronte ai padroni. Gli scioperi - si affrettava a precisare Biondo - ci sono stati, ma adesso non c’è più alcuna protesta. Abbiamo avuto bisogno di tempo per spiegare l’intesa e arginare le insofferenze della base a fronte di un’azienda che, negli ultimi tempi, aveva cercato lo scontro a tutti i costi” (GdM, 31.X.96). Erano anni che a Taranto gli operai non organizzavano scioperi spontanei. E’ vero che il sindacato, pur messo alle corde, è riuscito a imporre la propria politica di pompieraggio. E’ però pure vero che gli operai cominciano ad accorgersi, tra mille difficoltà, dell’importanza di una effettiva e duratura autonomia sindacale politica.

F.S.

Lizzanello, Lecce

Il calzaturificio chiude

Per le operaie schiave? Macché era solo abusivo

Il calzaturificio di Lizzanello era abusivo. Perciò i carabinieri hanno chiuso il capannone e denunciato i due proprietari, non essendo in regola, per sfruttamento del lavoro minorile e violazione delle norme sull’igiene e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Diciamo la verità: questi padroncini sono stati davvero ingenui e hanno preteso troppo! In provincia di Lecce e in tutta la Puglia sono migliaia i laboratori industriali, maglierie e calzaturifici. E in essi lavorano da schiave super-sfruttate ragazze di 14-20 anni, per più di dieci ore al giorno, con salari da autentica fame e in condizioni ambientali degne di un girone dell’inferno dantesco, fra luci al neon, nuvole di polveri e prodotti chimici tossici. Esattamente come a Lizzanello: 40 operaie, per la maggior parte minorenni, undici-quattordici ore di lavoro al giorno per 20 mila lire,

l’intera giornata al chiuso, sotto le luci artificiali e respirando i solventi delle colle usate per attaccare suole e tomaie. L’unica vera differenza è che il calzaturificio di Lizzanello era abusivo, cioè era sorto senza autorizzazione e i proprietari non pagavano alcuna imposta. Tra sfruttamento in un lercio sottoscala legale o in un lurido capannone illegale che diversità c’è? Ma per la giustizia borghese questo è il punto: se si pagano le autorizzazioni e si versa almeno qualcosa al fisco, essa si ritiene contenta e soddisfatta. Tutto è a posto. Che importa ciò che accade dentro il laboratorio industriale legale? Chi mai oserà affermare che là dentro si consuma un selvaggio sfruttamento? Che i salari effettivamente percepiti corrispondono ad appena un terzo delle buste paga nominali? Macché, per il diritto borghese è solo lavoro legale! Lo Stato, a cui tale giustizia è as-

servita, tutela la propria immagine e i propri interessi fiscali e, nello stesso tempo, consente e favorisce gli sporchi interessi realizzati dietro la facciata legale e, quindi, rispettabile. Non è un caso, perciò, che i giornalisti - come fa Carlo Vulpio sul Corriere della Sera del 7 novembre 1996, che si scandalizza per le operaie “spremute come limoni” -, quando viene alla luce un buco abusivo dove crepano decine di moderni schiavi salariati, si scoprono populistici e tirano fuori tutte le armi dello sdegno e dell’esecrazione su quel singolo episodio. Magari, però, facendo anche filtrare che alle operaie e alle loro famiglie in fondo andava bene così, in mancanza di un altro lavoro. Come fa Vulpio: “Sui volti e nelle parole delle operaie c’era anche tutta la rabbia per quel blitz che significava la fine del loro misero eppure prezioso guadagno”. Nemmeno una parola viene inve-

ce scritta e spesa sull’enorme quantità di lavoro nero esistente, in Puglia e altrove, sotto una parvenza di legalità, ne, peraltro, sul resto del lavoro nero abusivo e non scoperto. Urlare sull’episodio è un salutare lavaggio della coscienza sociale, è una facile assicurazione che la giustizia, presentata come al di sopra delle parti, è sempre attenta a colpire. Circo-scrivere l’urlo all’episodio è la legittimazione di tutto il resto. Ma, d’altra parte, perché i giornalisti dovrebbero porre sotto accusa un sistema sociale che se da un lato consente tale sfruttamento, dall’altro permette ad essi di tenere il culo ben piantato su una comoda poltrona redazionale? Non saranno certamente essi a mettere in discussione lo sfruttamento, spetta agli operai annientare il sistema che lo produce e tutti coloro, pennivendoli compresi, che contribuiscono a conservarlo e riprodurlo.

OPERAI CONTRO in fabbrica

Un’indagine alla Fiat sulle malattie professionali

Il consumo della forza lavoro

Per la prima volta in Italia l’8 aprile ‘97 inizierà un processo che collega alcune malattie professionali contratte da operai ai ritmi di lavoro. Dietro il banco degli imputati nove dirigenti della Fiat auto di Mirafiori. L’indagine del pubblico ministero Gnarniello ha messo in evidenza i casi di 29 lavoratori dell’officina 75 afflitti da patologie degli arti superiori. La causa è attribuita ai movimenti, allo sforzo, alla ripetitività del lavoro svolto. Secondo i sindacati solo a Mirafiori sarebbero 15800 gli operai che presenterebbero dolori di natura professionale. Inoltre il nuovo sistema di produzione a isole, il cosiddetto toyotismo, che tanto piace ai padroni, comporta un aumento ulteriore del carico di lavoro che grava sugli operai e, di conseguenza, aumentano anche le malattie professionali riscontrate e non. I dolori accusati dai 29 operai di Mirafiori sono stati considerati da un rapporto della comunità europea i più diffusi tra le malattie professionali in stati capitalistamente avanzati come Francia e Stati Uniti. Questo dimostra come il processo di accumulazione del capitale si svolga sull’utilizzo e quindi il consumo della forza-lavoro operaia. Come riportato in un articolo riportato su “La Repubblica” (18/10/96) alla linea cambi della “75” ogni operaio assemblava 66 cambi in un turno mentre gli esperti dell’USL, avevano individuato in 32 il massimo numero di cambi per turno tale da ridurre i rischi di malattie. Come si può osservare le esigenze di produzione, di competizione, in una parola, di profitto sono in antitesi con quelle degli operai. Quello che viene riscontrato in questa prima indagine è quello che normalmente accade agli operai di fabbrica e probabilmente a quelli dei servizi (anche se non esistono dati a disposizione) durante i 35-40 anni di lavoro. Un altro dato che mette in evidenza il consumo della forza-lavoro è la media di vita degli operai che risulta essere di cinque anni inferiore rispetto a quella nazionale e che quindi, attraverso un semplice calcolo basato sulla percentuale di operai su tutti i lavoratori, porta a rilevare che la vita media operaia è di 7-8 anni minore di quella degli altri “lavoratori”. Il tutto avviene per l’arricchimento di una minoranza, i padroni, che proprio dallo sfruttamento riescono a ricavare il profitto e che sono solo interessati ad adottare modi di produzione rispondenti alle loro necessità di accumulazione. Nessuna indagine della magistratura, per quanto utile a rendere note all’esterno le condizioni di lavoro degli operai, potrà mai impedire il consumo degli operai durante la produzione, il rischio di morte o di invalidità che si nasconde tra i macchinari e nei cantieri. Questo è lo strano destino degli operai, indispensabili al sistema finché considerati come massa, in quanto il sistema si regge e si evolve grazie allo sfruttamento della loro forza-lavoro, vulnerabili e rimpiazzabili se presi singolarmente, ma capaci di ribaltare l’attuale stato di cose se uniti sotto un unico progetto politico: la liberazione degli operai.

I COMPAGNI DI TORINO

GALBANI

Un delegato
disgustato racconta

Non avrei mai immaginato che come operai ci saremmo ridotti tanto male in così poco tempo. Dal '92 in poi, dopo l'avvento della Danone al comando dell'azienda, c'è stato una serie di cambiamenti, complice il sindacato, che ci hanno messo col culo per terra.

Già le RSU controllate dai vertici hanno tolto gli ultimi spazi di democrazia, che volente o nolente i delegati di reparto rappresentavano come punto di riferimento per gli operai. Rotto anche questo debole filo la situazione è precipitata.

L'attacco viene portato a tutti i livelli dalla flessibilità al salario.

Con un nuovo regime di orari, lo straordinario prima pagato al 45%, oggi la maggiorazione è solo del 20%. Ma quel ch'è peggio i riposi sono a completa discrezione dell'azienda. Con un accordo senza assemblea il riposo una volta fissato per tutti il mercoledì e la domenica, oggi rimane solo la Domenica; l'altro giorno viene deciso dal capo in base al lavoro; stesso discorso per i turni ogni settimana: può cambiare a secondo degli assenti e del lavoro. A volte (spesso) si sa impara solo al venerdì che turno si dovrà fare la settimana successiva. Le ferie sono praticamente diventate improgrammabili, dipende da tutto meno che dalle nostre esigenze. Oggi siamo sui 200 operai fissi 50 stagionali e un centinaio negli appalti.

Strani questi stagionali. Vengono assunti per 8 mesi, lasciati a casa per un mese e riassunti per altri 8 mesi. Ci sono casi con già 4 anni di stagionalità sulle spalle. Questi operai, in barba alle stesse norme del contratto, lavorano di fatto 11 mesi all'anno, sono continuamente ricattabili, per paura di non essere confermati e naturalmente creano (costretti dal loro stato) problemi di competizione con gli altri operai. Manodopera già esperta e forzatamente ubbidiente da usare al meglio. Non era prevedibile?

Anche le donne hanno ottenuto le loro "conquiste": il turno notturno, 8 ore consecutive secondo esigenze.

Un'altra perla di questi anni è stato l'obiettivo zero infortuni. L'azienda ha istituito premi in natura per reparto. Un orologio dopo sei mesi, un prosciutto dopo un anno, una bicicletta dopo un anno e mezzo, una spilla d'oro dopo due, ad una condizione che nessuno si facesse male in tutto il reparto. Gli infortuni naturalmente continuavano ma si veniva criminalizzati se si denunciavano. Far perdere la bicicletta a tutto il reparto per essersi schiacciato un dito. Si rischiava di farsi spaccare la testa, meglio mettersi in ferie.

A questo siamo ridotti oggi in cui ci sembra di avere costantemente la spada sulla testa, con l'azienda che dice sempre: *forse questo stabilimento dovrà chiudere*. E' una minaccia per ottenere quello che hanno ottenuto? O nonostante tutto non siamo ancora competitivi? Se non siamo ancora competitivi, che cazzo vogliono da noi?

Senza sindacato, senza partito, lo sbandamento è evidente, ma conviene chiedersi seriamente cosa fare in una situazione dove, nonostante questi sacrifici, non c'è futuro.

ROMA, OTTOBRE 96/ *Manifestazione "dell'autorganizzazione" contro il governo e la finanziaria di Prodi*

Il sindacalismo di base alla prova

Dopo ben sei mesi dalla vittoria dell'Ulivo alle elezioni del 21 Aprile scorso e la sconfitta delle 'destrre', l'Autorganizzazione sindacale 'alternativa' è scesa in piazza il 26 ottobre contro la finanziaria dei 'progressisti'. Gli organizzatori della manifestazione (RdB-Cub, Arca, Cobas scuola, Cobas nazionale, a cui si è aggiunto lo Slai cobas dell'Alfa di Arese), "sparano" una partecipazione di 70.000 persone partecipanti al corteo. Le cosiddette forze dell'ordine dicono 20.000. Al di là del balletto delle cifre, noi pensiamo siano molto più importanti i contenuti espressi nella convocazione della manifestazione e le 'parole d'ordine' sviluppate nel corteo. Era assente a livello ufficiale Rifondazione comunista (anche se strumentalmente erano presenti 'autonomamente' alcuni striscioni di sezione) e mancavano anche molti centri sociali che hanno preferito glissare sulla partecipazione, in quanto manifestamente collegati o diretti dal Prc, come peraltro parecchi settori della 'autorganizzazione'. Sinteticamente riassumiamo i nodi emersi da questa ennesima scadenza e le contraddizioni di classe presenti in essa.

1) Sono occorsi ben 6 mesi all'Autorganizzazione per raccogliere le sue forze (risultate già dimezzate) per 'lanciarsi' contro la finanziaria di un governo e di una coalizione politica che già dal suo nascere è evidentemente una coalizione borghese, che difende interessi borghesi, nella guerra tra frazioni capitaliste scatenatesi dal 1992 in Italia.

2) L'Autorganizzazione, da quando è stato creato l'Ulivo e da quando Rifondazione ha dato il suo appoggio alla lista dell'ala 'progressista' della borghesia imperialista, è rimasta a guardare, incapace di effettuare subito una critica politica, analitica e teorica sulla essenza della coalizione, sul governo e sul ruolo di Rifondazione.

3) L'essere, nella quasi totalità dei casi, in relazione-sintonia con Rifondazione (che ha giocato e continua a giocare con un piede in due scarpe, dentro e fuori al governo, al parlamento, etc) ha impedito di 'vedere' agli autorganizzati il reale ruolo di questo partito e i suoi fini. Manca sostanzialmente una analisi sul revisionismo di classe e sul trasformismo, in questo scorcio di secolo.

4) Dopo quasi dieci anni dalla nascita delle prime forme autorganizzate (Cobas scuola, Comu), l'autorganizzazione, nonostante che le piattaforme rivendicative e/o sociali delle singole sigle siano uguali o giù di lì, non riesce a fare il salto qualitativo di trasformarsi in una forza omogenea e unica, ben visibile agli strati di lavoratori salariati a cui dice di rivolgersi. Anzi, nell'ultimo periodo c'è stato un ulteriore aumento di strutture e sigle, con la comparsa dell'Arca (che cerca di spingere verso una confederazione) e del Sin-cobas, frazione dello Slai-cobas, uscito come frattura contro il comportamento e le ambiguità di Rifondazione nei confronti di questa finanziaria. Il fatto che nonostante la comunanza di idee, piattaforme, etc, non si sia andati oltre un mero patto di consultazione fra sigle, dopo anni, stante la gravità della situazione politica e l'aggravarsi della crisi economica per il proletariato di fabbrica e degli strati salariali bassi, è indice per noi che ancora quello che 'frena' è una logica di potere e di egemonia all'interno delle sigle e tra sigle, che fa perdere di vista qual'è la contraddizione principale e quali sono i compiti politici da

sviluppare nella fase. Inoltre, per strutture dichiaratamente e oggettivamente schierate su posizioni rivendicative, economiciste e parasindacali, tale atteggiamento non porterà ad una crescita sostanziale da farle diventare realmente alternative ai sindacati ufficiali.

5) Per ultimo, ma non di certo meno importante, c'è da dire qualcosa sui contenuti 'alternativi' e di 'rottura' emersi nel corteo. Questo c'entra anche con il numero di partecipanti al corteo. Gli elementi di "rottura alternativa" visti e sentiti nel corteo stesso sono stati: 'Più democrazia nei posti di lavoro'; 'Difendiamo il diritto al lavoro, al reddito, alle pensioni, alla casa per tutti!'; 'Diritto di studio per tutti gli studenti'. Gli operai dell'Alfa, dello Slai cobas, affermavano in un volantino che in Italia le cose vanno male per i lavoratori perchè ci sono poche mi-

gliaia di persone che si intascano più della metà della ricchezza prodotta grazie al fatto di rubare a destra e a manca!! Questi sarebbero le parole d'ordine alternative, venute fuori dal corteo, dai manifesti e volantini dati dalle singole strutture. L'interclassismo vince su tutti i fronti. Queste sono parole d'ordine in cui le differenze di classe svaniscono. Secondo noi, c'è pensionato e pensionato; c'è lo studente ricco e quello degli strati salariati bassi e operai; il lavoro deve essere dato a tutti? Chi della casa ne ha più bisogno un ricco o un operaio? La democrazia nei posti di lavoro e quindi nella società, e la sua difesa non viene sancita dalle leggi borghesi, ma è un rapporto di forza tra le classi e dipende (nelle sue trasformazioni) da questi rapporti.

La ricchezza nazionale, prodotta dagli operai e accaparrata dai borghesi e dal-

le classi ad essi vicine, non verrà ridata ai primi facendo rientrare i soldi 'rubati' da politici e padroni corrotti e corruttori, ma cambiando la struttura sociale e produttiva del paese; cioè abolendo il lavoro salariato e lo sfruttamento.

Ora si capisce perchè alla coda del corteo e quindi dentro al corteo potevano esserci anche persone appartenenti al Movimento Umanista, che propugna tranquillamente la compartecipazione agli utili e ai profitti delle industrie da parte degli operai. Come dire: l'operaio sfruttato, si autosfrutta di più per cercare di aumentare il profitto per l'azienda per cui lavora, aumentando la concorrenza tra operai!! In un corteo interclassista, parole d'ordine come queste trovano il loro tranquillo spazio.

M.P.

Contratto Metalmeccanici

Per una organizzazione indipendente degli operai

Alla prova dei fatti l'accordo tra Sindacati e Confindustria del luglio '93 si è dimostrato un completo fallimento. Doveva essere una svolta nelle relazioni industriali, i contratti dovevano essere fatti senza scioperi, mettendosi d'accordo sull'aumento dei salari in base all'aumento del costo della vita. L'inflazione in questi ultimi anni è stata superiore alle previsioni, il salario degli operai vale sempre meno, gli aumenti non si vedono.

Ora per cercare di correre ai ripari, si fa quella cosa vecchia e decrepita che è scioperare.

Il sindacato ha accettato di abolire definitivamente la scala mobile, di aumentare la flessibilità del lavoro (introduzione massiccia dei contratti formazione e a termine), di diminuire il valore della cassa integrazione. L'obiettivo era aumentare l'occupazione? La disoccupazione non è diminuita, i salari sono calati, il posto di lavoro è sempre più insicuro.

Ci sono voluti più di quattro mesi per mobilitare tutte le categorie dei lavoratori con uno sciopero generale. Ben sapendo che se i metalmeccanici subiranno una sconfitta, questa sarebbe un esempio per tutte le altre categorie. Il governo cosiddetto amico del "sinistro" Prodi sta intervenendo solo ora per fare da paciere. Per far rispettare il pur disgraziato accordo del '93? Oppure per far digerire agli operai un nuovo sacrificio salariale con il solito miserabile compromesso?

Nel mese di novembre i camionisti salariati francesi hanno bloccato il loro paese per rivendicare migliori condizioni di lavoro, con più di 200 blocchi stradali e interminabili serpentoni che provocavano ingorghi indescrivibili. Chiedevano di andare in pensione a 55 anni, diminuzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali e pagamento dei tempi di sosta (quello che perdono per il carico e scarico delle merci). In circa un mese sono riusciti a concludere la vertenza con un compromesso. Anche loro hanno a che fare con un sindacato simile al nostro. Ma hanno fatto un contratto molto velocemente, costringendo a scendere a patti non solo i padroni, ma anche il loro governo, di destra, che ha dovuto concedere qualcosa.

Diceva un camionista francese intervistato: *"Questa volta non ci fermeremo prima di arrivare fino in fondo. I sindacalisti, che sono saltati su una protesta nata spontaneamente dalla base (in tutta Francia solo uno scioperante su dieci ha la tessera sindacale), lo sanno bene: chi ha rinunciato per dieci giorni a tornare a casa, ha perso migliaia di franchi, ha bivaccato al gelo in un parcheggio non può accettare nulla di meno"*.

Come non pensare alla vertenza dei metalmeccanici italiani, tenuta isolata dalle altre categorie, portati in giro per qualche sfilata da sindacati sempre pronti a firmare qualche misero compromesso alla prima occasione. I camionisti francesi quasi senza sindacato, dispersi in migliaia di piccole aziende, hanno fatto meglio di uno dei più potenti sindacati del mondo, con le sue centinaia di sedi e migliaia di funzionari.

Questa è la condizione dell'organizzazione degli operai oggi. Sentiamo la mancanza di una nostra organizzazione indipendente per difenderci dagli attacchi dei sempre più agguerriti padroni, che si battono per una nuova società, per l'abolizione dello sfruttamento.

Associazione per la Liberazione degli Operai

SEZIONE DI NOVARA

L'accordo stracciato

L'accordo bocciato a larga maggioranza (66,3%) dagli operai dello stabilimento di Susegana, era l'ultimo di una serie che negli ultimi anni avevano trasformato le condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche della Zanussi. I punti essenziali erano: l'aumento di un'ora del terzo turno, che avrebbe portato l'uscita dallo stabilimento dall'attuale una di notte alle due di notte; lo scarico sugli operai del costo delle fermate per la prevista diminuzione dei volumi produttivi. Infatti si chiedeva anche una settimana di cassa integrazione, ma più che altro l'uso di ferie, riduzione d'orario e permessi retributivi a coprire i giorni di fermata della produzione ed una maggiore flessibilità del lavoro e del riposo secondo l'esigenza del mercato.

In cambio la proroga del lavoro a 120 lavoratori terministi e l'impegno dell'azienda sulle politiche industriali degli investimenti.

L'uso del lavoro a termine, e quello del lavoro part-time è servito all'azienda per coprire i turni di notte, del sabato e della domenica, ed aveva comportato l'assunzione di diversi operai per un numero stabile di 250 nei vari stabilimenti. Lo scopo era quello di estendere l'uso delle macchine a tutte le ventiquattro ore giornaliere ed a tutti i giorni della settimana, domenica compresa, ma l'intenzione primaria era quella di allargare a tutti gli operai il regime orario di ciclo continuo. Infatti le promesse di assunzione dei ter-

ministi erano sempre legate all'estensione dei suddetti regimi al vero e proprio corpo della fabbrica.

Nel corso degli ultimi, la resistenza degli operai ha fatto fallire il progetto, mentre nel '95 quasi 200 operai terministi hanno dato volontariamente le dimissioni, a riprova dell'impossibilità di lavorare e di vivere secondo i regimi imposti dal padrone per i propri profitti.

Nell'accordo bocciato si prevedeva anche la chiusura dello stabilimento di Peschiera Borromeo (MI) ed il passaggio da impiegati a diretti di produzione per 300 lavoratori. L'intenzione della Zanussi era sempre quella di esten-

dere il turno di notte, ed aveva proposto l'allungamento dell'orario per l'ultimo turno, mentre il primo cominciava già alle 5,45 anziché alle 6.

Visti i ritmi di lavoro che già sono giudicati insopportabili, si pensi all'intensificazione della produzione dei pezzi che si esemplifica nei premi alle squadre che riescono a stare sotto il minuto, il voler estendere questi ritmi anche di notte ha costituito in questi ultimi anni la molla a resistere ai continui assalti del padrone.

La risposta dell'azienda è stata il comando della CIGS e la mancata proroga dei 120 terministi rimasti. Si parla di rotture sindacali, perché la FIM, fiutata

l'aria, aveva ritirato le firma già apposte, mentre la FIOM denuncia la rottura delle relazioni sindacali a causa della direzione del personale che boicotta il sistema partecipativo, come se le condizioni materiali di lavoro potessero essere in tutt'uno con l'esigenza di far maggiori profitti che contraddistinguono l'attuale fase di concorrenza tra le imprese.

Quanto ai soldi, il premio di produttività è passato da 600.000 annui dell'88 a 1.800.000 del '94, ma per guadagnarlo ogni anno il rendimento dev'essere più alto.

C.G.



Zanussi /3

Parlano gli operai

Il gruppo Zanussi per saggiare il livello di gradimento dell'immagine dell'azienda presso i dipendenti, decide di distribuire dei questionari. Il risultato è modestissimo, perché gran parte degli operai lo porta a casa e non lo riporta più per riconsegnarlo, mentre anche tra gli impiegati ed i dirigenti il voto massimo è appena sopra la sufficienza.

Il modello Zanussi di relazioni coi dipendenti era ritenuto blindato in quanto a capacità di controllo, ma la resistenza operaia e la bocciatura dell'ultimo accordo ha fatto saltare la sicurezza di padroni e sindacati.

Il giudizio sulla fabbrica degli operai lo hanno dato oltre che con la loro resistenza anche attraverso le interviste concesse ai vari giornali nazionali e locali. Ne ri-

portiamo qui alcuni che sintetizzano significativamente il rapporto tra operai azienda e sindacato.

"Il consenso non è un martirio" è stata la parola d'ordine che ha coagulato la bocciatura dell'accordo.

"E' una fabbrica che ti coinvolge fin nell'anima. Da quando lavoravamo sette ore e mezza ad oggi che ne lavoriamo sei ed un quarto, siamo passati da 1200 pezzi a 1350. Come è possibile?"

"Abbiamo cercato di partecipare perché il salario non basta mai, ma abbiamo lavorato al di sopra delle nostre possibilità".

A commento della bocciatura dell'accordo e della 'partecipazione' "65 su 100 hanno votato per chiudere sulla partecipazione.

Se dai un dito alla Zanussi ti prende un braccio. Era ora di finirla."

"E poi ci hanno stufato con il ricatto dei terministi, la gente non vive per la Zanussi, devono capirla e devono capirla anche i sindacalisti che in assemblea rischiano le botte andando avanti così".

Sull'orario co-gestito dalle donne, che meritò la prima pagina di tutti i giornali, dei telegiornali e l'entusiasmo delle femministe, nessuna operaia fece mai richiesta per applicarlo. Questa la risposta di una delegata al capo del personale: "già è un lavoro di merda quello che ci fate fare e pretendete pure che ce lo regoliamo da sole".

Sul turno di notte, eterno pallino del padrone, così sintetizza un delegato, la decisione operaia di bocciare l'accordo.

"Qui il 60% dei turnisti sono donne e madri. Per loro finire alle due

di notte piuttosto che all'una, visto che si devono comunque alzare alle sette del mattino, fa una grande differenza. Fanno differenza anche cinque minuti".

Sul ciclo continuo.

"Già il 6x3 mi pesa. Per un anno e mezzo, su richiesta dell'azienda, abbiamo fatto anche il turno di notte ogni quattro settimane. Ma sono i ritmi di lavoro ad essere pesanti".

"Il ciclo continuo, perché? Qui a Mel i ritmi che ci sono di giorno li vogliono portare di notte con il ricatto dell'occupazione. Vogliono cambiare il nostro modo di vivere in famiglia, la nostra vita sociale. Ma noi lavoriamo per vivere, non viviamo per lavorare".

Interviste fatte da: *Liberazione, Corriere delle Alpi, Tribuna-TV.*

ZANUSSI/1

UNA ROTTURA IMPREVISTA

Ai primi di novembre si è consumata una rottura che si trascinava da anni e che porta in luce una realtà diversa da come veniva dipinta. La rottura è tra operai e Zanussi con conseguente riflesso sulle organizzazioni sindacali.

L'ultimo no ad un accordo che prevedeva la chiusura dello stabilimento di Peschiera Borromeo (MI), la cassa integrazione per 500 lavoratori e l'allargamento di un'ora della fascia oraria dall'una alle due di notte hanno evidenziato che il sistema blindato tra organizzazione produttiva e compartecipazione sindacale ha ceduto. Questo sistema era considerato come il modello da imitare per incrementare la produzione con il consenso sindacale salvaguardando al contempo l'esigenza di vita e di lavoro degli operai.

Zanussi, coi suoi numerosi stabilimenti nel Veneto, veniva considerata l'industria esempio di applicazione della qualità totale, dove si aumentava continuamente la produzione dei frigoriferi mantenendo un alto coinvolgimento della manodopera, che poteva dire la sua sui processi produttivi e non essere penalizzata. Le congiunture di mercato provocate dalla crisi e dal conseguente acuirsi della concorrenza non volevano essere risolte col metodo della cassa integrazione, né gli aumenti improvvisi di commesse con l'incremento degli straordinari. Questi metodi sono seguiti dalla maggior parte dell'industria metalmeccanica, Fiat in testa, ma il modello Zanussi batte una strada diversa che veniva indicata dai sindacati come quella da imitare. Negli stabilimenti Zanussi vi lavorano 15.000 dipendenti di cui l'80% operai. La produzione è passata dal '92 al '94 da 3.700.000 a 6.300.000 pezzi all'anno, alla capacità di mille pezzi all'ora.

Si usano le catene di montaggio tradizionali e l'obiettivo è di raggiungere i 7 milioni di pezzi all'anno. Si fa propaganda per produrre il pezzo con un tempo al di sotto di un minuto.

Il metodo tanto decantato consiste nell'allargare o comprimere l'uso del macchinario attraverso la flessibilità delle fasce orarie. L'impianto nei momenti di punta viene usato 24 ore su 24 per 154 ore settimanali, compreso quindi anche 10 ore la domenica. Le valvole di sfogo sono i contratti a termine, Part time e la concessione delle ferie a lungo congelate, nonché qualche settimana di cig. Si riduce l'orario di lavoro giornaliero, ma si istituiscono turni su turni anche sabato e domeniche. Quando un turno lavorava 7,30 ore si producevano 1.200 pezzi, oggi che si lavora 6,15 si producono 1.350 con una media a persona da 136,6 a 152,9. Il fatturato è aumentato del 19,3% e l'organico è diminuito del 2,1%, mentre il patrimonio netto della Zanussi è aumentato del 23,2%. La media delle qualifiche non è più al 3° livello, ma tra il primo e il secondo, con conseguenti cali salariali. La professionalità promessa dalla qualità totale in realtà dà questi risultati. Anzi si denuncia che per le squadre che raggiungono obiettivi produttivi ci sono in palio solo pizze e cene. Il modello, in tutti questi anni, tra molte difficoltà, è solo servito a nascondere una realtà fatta di aumento dello sfruttamento attraverso le flessibilità orarie e bassi salari, ma ha svelato la sua vera consistenza quando gli operai si sono impuntati contro l'ultima ora di notte, a riprova di quanto la fabbrica ha preso della loro vita.

USA-2/ I contratti tra GM, Ford, Chrysler e sindacato UAW

Un patto nazionalista

USA-1/

Gli operai in movimento

Il sindacato americano che dall'epoca Reagan era dato per definitivamente sconfitto pare avere una nuova primavera. Nuovi iscritti, la ripresa con forza della attività politica, ovviamente in appoggio ai democratici come da sempre. Il progetto è quasi una rivincita: "la ricostituzione della coalizione degli anni 60 che cambiò la storia" - John Sweeney, segretario generale dell'AFL-CIO, a un pubblico di professori, studenti, femministe e neri (Corsera del 1/11/96).

I repubblicani, stizziti da questo reingresso sulla scena politica dei sindacati che li ha fortemente penalizzati nelle ultime presidenziali, dicono che in realtà la decadenza delle Trade Unions sia irreversibile. I Democratici, e ovviamente i sindacalisti, affermano che il punto più basso è stato raggiunto e che ora si assisterà al risveglio del "gigante".

Probabilmente il vero sta in tutti e due. Che il sindacato non possa tornare al fulgore degli "splendidi" anni 60 sta scritto nella crisi economica, nella cogestione dei profitti sulla pelle degli operai, nella corruzione al suo interno maturata nei tempi di vacche grasse, fino alla gestione delle espulsioni dalle fabbriche degli operai che continua ancora oggi. Gli operai più lucidi e disincantati, che alla fine negli ultimi dieci anni hanno guadagnato solo abbassamenti dei salari in favore dei profitti, licenziamenti di massa e uno spregiudicato uso della forza-lavoro, perché dovrebbero agognare come massima aspirazione il ritorno allo sfruttamento del dopoguerra, ammesso che sia possibile?

Tuttavia, è vero che una qualche limitazione all'immiserimento operaio debba essere posta, a un certo punto diventa un'esigenza per lo stesso sistema. Una massa di disperati senza padri e padroni diventa immediatamente un problema di sicurezza nazionale. Episodi del recente passato come la sanguinosa rivolta di Los Angeles hanno marchiato la coscienza della borghesia americana.

In questi ultimi tempi, poi, le lotte operaie si sono acuite, talvolta raggiungendo tali determinazioni che, senza una mediazione delle Trade Unions, avrebbero facilmente portato gli operai a travalicare l'ambito puramente rivendicativo.

In Europa c'è un bel da parlare di pastoie nel mondo del lavoro, scarsa flessibilità della forza-lavoro, lacci e laccioli che dovrebbero essere sciolti sull'esempio USA.

In Italia, per esempio, sugli USA ci sono due fronti: chi ne vede la ritrovata competitività grazie al libero uso della forza-lavoro; e chi ne vede l'imbarbarimento sociale che da tale liberalizzazione deriva e si schiera a difesa del cosiddetto Welfare State (che peraltro "nasce" negli USA).

Bene, a quanto ci è dato di capire, il capitale in USA, attraverso anche le Trade Unions, non sta adottando facili ricette di un passato, che mai generalmente torna immutato. La scelta non è tra un capitalismo selvaggio e uno riformato. Il primo socialmente esplosivo, il secondo asfittico, che nella crisi cesserebbe di essere capitalismo, cioè sistema sociale per fare profitti. Negli USA si va strutturando un meccanismo diverso ancora che, propugnando il lavoro a ogni costo, rappresenta l'autarchia patriottica. Un meccanismo che certamente cerca di impedire l'insorgenza degli operai come classe indipendente. E che, se proprio si vuole trovare un riferimento nella storia, è molto simile al periodo prebellico.

R.P.

Dopo quello con Ford e Chrysler, il 18 novembre la UAW (United Auto Workers) ha firmato il contratto '96-'99 anche con la General Motors (GM), la fabbrica di autovetture più grande al mondo, 169 miliardi di dollari di fatturato nel 1995. La firma viene dopo quasi due mesi di duri scioperi operai sia negli stabilimenti canadesi che statunitensi. La UAW, il sindacato degli operai automobilistici, forse la più potente tra le "unions" americane, esulta per quello che definisce un ulteriore tassello sulla strada della protezione dei posti di lavoro.

La UAW infatti dice che "tra i più significativi guadagni del nuovo accordo ci sono: nuove garanzie per i posti di lavoro attraverso un sistema che assicura un minimo occupazionale del 95% degli attuali posti; più grandi disincentivi circa l'*outsourcing*; e, altrettanto importante che i precedenti punti, nuovi accessi ai dati sulle risorse e un aumento del coinvolgimento nelle decisioni su queste risorse". L'*outsourcing* sono quelle lavorazioni date fuori dalla GM che proprio negli scioperi avevano alzato il li-

vello dello scontro, in quanto comportano negli anni, mettendo operai contro operai, l'abbassamento dei salari.

L'accordo poi prevede, sempre secondo la UAW, che "gli stipendi e gli incentivi degli operai rappresentati dalla UAW saranno sostanzialmente incrementati di una somma *una tantum* di 2.000 dollari, seguita da un 3% di incremento generale nel secondo e terzo anno dell'accordo e con una protezione sull'aumento del costo della vita". La UAW stima l'intero accordo, sui 3 anni di vita del contratto, in più di 13.900 dollari. Questo per un tipico operaio di catena UAW-GM e sommando tutto: i 2.000 dollari, l'incremento di 2-3% degli stipendi, "l'impatto degli straordinari, l'indennità di turno, la vacanza contrattuale, le ferie ed altri vari riconoscimenti contrattuali".

C'è difficile capire, per via della diversa realtà, se siamo di fronte alla classica fregatura sindacale o se invece il duro sciopero non ha potuto essere liquidato con la solita "svendita". Effettivamente solo i 2.000 dollari, circa 3 milioni, sono soldi. Certo il documento UAW non brilla per chiarezza e ciò è di per sé sospetto. Comunque pare che "l'85% tra operai generici e operai specializzati" abbiano approvato l'accordo.

15 anni di contratti

Sta di fatto che sia questo con GM, che quelli del mese prima con Ford (quasi identico e approvato dal 90% degli operai) e Chrysler hanno in comune quel "95%" della forza-lavoro attualmente occupata. Per la UAW è il punto di approdo di 15 anni di lotte e contratti. Di accordo in accordo la UAW ha infatti firmato con il padronato varie forme di garanzia del lavoro, superando lo storico "SUB" del 1955 che garantiva l'intero salario degli operai nei temporanei licen-

ziamenti per i rinnovi dei modelli. "Ma l'ondata di licenziamenti e chiusure di fabbriche che ha spazzato il paese nel 1979-80 - dice la UAW - era la più devastante dalla Grande Depressione del 1930, e non è stata temporanea".

Così nel 1982 fu la volta del GIS, un reddito garantito ai licenziati con 15 anni di anzianità. Dopo che il periodo del SUB è finito interviene il GIS, solo che questo copre metà salario.

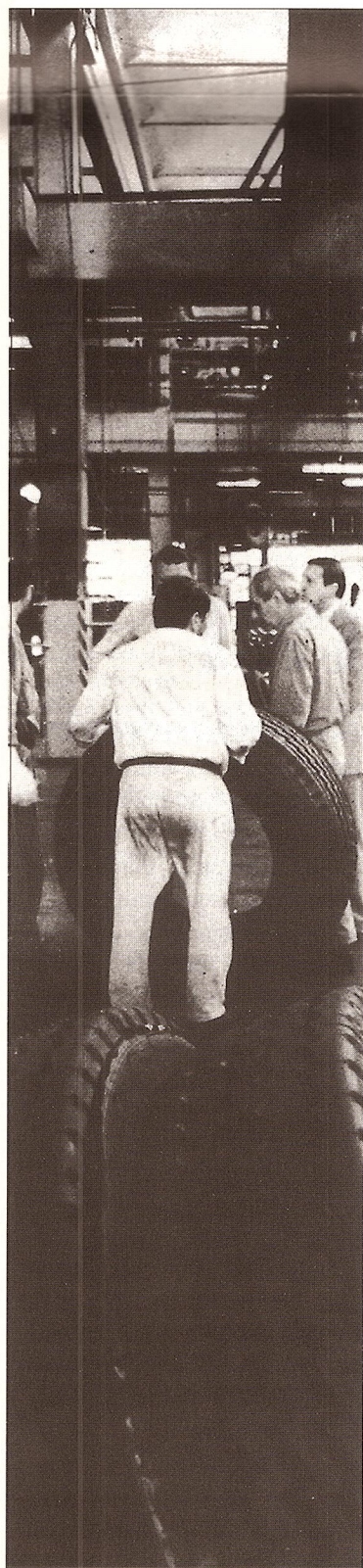
Nel 1984 ci fu un programma di protezione degli impieghi (PEP per la Ford, JOBS per la GM, ESS per la Chrysler) che "impediva" i licenziamenti per aumenti di produttività. Il sindacato va particolarmente fiero di questo passo: "per la prima volta gli operai potevano aiutare la compagnia a essere più produttiva senza mettere a rischio il proprio posto di lavoro". La realtà andò diversamente e chissà quanti licenziamenti sono imputabili proprio a quell'aumento di produttività. Anche perché le espulsioni erano permesse dall'accordo attraverso le cosiddette "banche" del lavoro dove gli operai erano piazzati per ipotetici "corsi di formazione e poi assegnati in altri impianti o a lavori che non erano stati tradizionalmente lavori UAW".

Il GIS continuava a valere, però, nel caso di chiusura della fabbrica. Nel 1987 il contratto prevedeva che per ogni 2 che si ritiravano 1 operaio venisse assunto. La UAW, qui, ammette che nel passato qualcosa non ha funzionato: fu fatto "anche per impedire le pesanti perdite di lavoro degli anni precedenti". Nel 1990 vengono concesse 36 settimane di sospensione della produzione nei tre anni di contratto. Nell'ultimo contratto, 1993, ci si accorge che tutti i fondi di "protezione", anche il vecchio ma fondamentale SUB, pensati come rimedi a difficoltà temporanee, di fronte alla cronicità della crisi devono venire rifinanziati.

Un tetto ai licenziamenti?

E' così che si arriva al contratto odierno. Cioè una oscillazione tra un minimo di 95% e un massimo di 105% dell'attuale numero di operai. Sotto il fatidico 95% l'azienda deve ripristinare il livello: prima attingendo da quelli licenziati in passato e poi da nuovi salariati qualora i primi non fossero più disponibili. Sopra il 105% l'intera procedura viene sospesa. L'obiettivo sarebbe, per dichiarazione della UAW, quello di indurre Ford, GM e Chrysler a incrementare le lavorazioni interne e disincentivare gli appalti esterni. Le compagnie dovrebbero aumentare le acquisizioni di fabbriche che fanno componenti che non duplicano e non competano con le parti già prodotte dai membri della UAW. Il sindacato predisporrà a breve una lista di tali fabbriche. Insomma, un travaglio di 15 anni per partorire un'autarchia sindacale-produttiva. Affinché i profitti delle "tre grandi" siano salvi, gli operai abbiano garantito il "95%" e, ovviamente, il sindacato si rafforzi. Solo che la strada da recuperare è tanta, visto che gli iscritti alla UAW nel 1970 erano 2/3 degli occupati e ora sono solo 1/4. D'altra parte perché gli operai dovrebbero credere nella UAW se nello stesso periodo la percentuale della forza-lavoro ai minimi salariali è passata dal 17 al 40%? La UAW può esserne propria fiera di tale successo sindacale. L'odierno contratto, nella migliore delle ipotesi, contiene ancora ulteriori illusioni. Ma nella realtà contiene la stessa logica del passato che, in fin dei conti, agli operai in questi 15 anni non ha garantito nulla. Neanche il posto.

Dati e citazioni dei 3 articoli, dove non diversamente specificato nel testo, sono presi dalle pagine di Internet dell'AFL-CIO e dell'UAW.



USA-3/ Il sindacato americano

L'AFL-CIO, il sindacato americano, "è una federazione di 78 'unions' rappresentanti 13,6 milioni di lavoratori". Tra le "unions" affiliate si trovano la UAW (United Automobile Workers), le UMWA (United Mine Workers of America), cioè il sindacato dei minatori, ma anche l'unione degli attori e degli artisti, AAAA. L'AFL-CIO, insomma, è un bel guazzabuglio di lavoratori.

Pur se federate all'AFL-CIO, le singoli "unions" mantengono però la propria autonomia di contrattazione. Basti pensare che non solo non vengono stipulati contratti nazionali di categoria, come quello nostro dei metalmeccanici per intenderci, ma che, ad es.,

la UAW stipula tre contratti formalmente differenti con Ford, GM e Chrysler.

Storicamente l'AFL-CIO "vota" democratico. E non è solo un sostegno formale: nelle ultime elezioni presidenziali "ha investito 35 milioni di dollari, 55 miliardi di lire, mobilitato 131 attivisti politici, e si è addossata le spese degli spot televisivi in 96 collegi elettorali" (Corsera del 1/11/96). Salvare i posti di lavoro USA! Questa in sintesi la politica delle Trade Unions americane, almeno a parole. Nei loro documenti si legge: che "le famiglie dei lavoratori americani si alzino"; "America ha bisogno di buoni lavori; America ha bisogno di buoni stipendi; America ha bisogno di protezioni per i lavorato-

ri; America ha bisogno di una vera voce sul lavoro".

Il nemico contro cui l'America lavoratrice si dovrebbe alzare sono le grandi compagnie disumanizzate che per l'accumulo dei profitti non badano a tagliare posti negli USA e a portare la produzione in Messico o in Canada. Qual è la ricetta dell'AFL-CIO alla crisi? L'autarchia degli acquisti. Una pagina del loro sito Internet è interamente dedicata a un elenco di merci che i membri del sindacato producono: "compriamo quello che produciamo, miglioriamo la nostra vita". Prima della guerra si diceva comprate americano. Ma quando questi slogan vengono fatti in tutti i paesi sappiamo dove si va a finire.

RUANDA

Non è guerra etnica

I giornalisti nostrani già dal 1994 avevano trovato la chiave di let-tura della guerra civile in Ruanda. Lo scontro era tra l'etnia minoritaria tutsi e quella maggioritaria hutu. Per quale motivo le due etnie dovessero scontrarsi con tanta ferocia non è dato capire. I tutsi occupavano negli anni 50 le posizioni di comando nell'apparato statale e controllavano l'esercito. Ciò comportò la formazione di una borghesia legata allo stato coloniale. Queste posizioni i Tutsi le avevano conquistate al servizio del capitalismo Belga. I padroni occidentali avevano scelto l'antica arma di dividere per imperare. Quando la nascente borghesia di origine Tutsi cominciò a porre il problema dell'indipendenza i padroni belgi, passarono ad appoggiarsi all'etnia Hutu. I capi della borghesia Tutsi ripararono all'estero e molti dei loro posti furono occupati da funzionari Hutu. I civili padroni europei inco-

raggiarono e fomentarono lo scontro tra le etnie. La feroce guerra civile in Ruanda del 1994 era quindi uno scontro tra due gruppi di borghesi che coinvolgeva l'intera popolazione. La borghesia europea doveva nascondere le sue responsabilità. Si rispolverò l'incapacità dei "negri selvaggi" d'amministrarsi per nascondere la ferocia e la disumanità lasciata in eredità dai borghesi. Per ben due anni i profughi Hutu sono stati lasciati morire di fame nella regione dei grandi laghi dello Zaire, altro carrozzone di nazione lasciato in eredità dal colonialismo belga che aveva costruito il suo impero nell'Africa equatoriale. Nessun governo borghese se ne è preoccupato molto. Qualcosa invece è cambiato nel 1996. La zona del lago Kivu è il territorio dei Banyamulenge popolazione d'origine Tutsi. Trecentocinquanta mila persone dedite in gran parte al commercio e alla pastorizia. Un gruppo sociale che sin-

dall'indipendenza ha avuto un suo peso determinante nell'equilibrio statale dello Zaire. La crisi nella regione dei laghi si è acuita quando le milizie Banyamulenge hanno attaccato i campi profughi Hutu. Nuovamente in Europa si è gridato alla guerra etnica: ancora Tutsi contro Hutu. Guardiamo qual'è la posizione occupata dai Banyamulenge nella società Zairese. A Kinshasa essi occupavano posti chiave nell'attività economica e costituivano una parte di spicco della borghesia del paese. Negli anni settanta un primo ministro di Mobutu era Banyamulenge, e la borghesia Banyamulenge è stata garante dell'ordine del dittatore nella loro regione. Oggi nella stessa zona si vanno formando movimenti per ottenere l'indipendenza territoriale. Nello Zaire l'equilibrio delle varie fazioni privilegiate sta saltando per diversi motivi. La crisi mondiale con la caduta dei prezzi delle materie prime ha colpito pe-

santemente le casse statali dello Zaire. I Banyamulenge si sono impadroniti della regione dei grandi laghi. Nel Sud le ricche province minerarie del Kasai e dello Shaba (ex Katanga) da tempo sono fuori del controllo del governo centrale. Il dittatore Mobutu grande amico degli europei è morente. Gli uomini dell'esercito da tempo non sono pagati e nelle regioni del Lago Kivu hanno approfittato della presenza dei profughi hutu per attaccare e razziare i beni dei Banyamulenge, mentre nelle regioni del Sud controllano il contrabbando delle materie prime. Nello Zaire lo scontro tra le varie fazioni borghesi per il controllo della macchina statale si è aperto. Le diverse fazioni fanno leva sulle loro etnie e formano eserciti privati. I borghesi dell'occidente hanno poco da inorridire di fronte alla ferocia degli scontri. Essi sono stati degli ottimi maestri. Le due ultime guerre mondiali da essi scatenate

sono costate molti milioni di morti e atti di ferocia ancora peggiori. Il governo centrale dello Zaire per riprendere il controllo della situazione, con l'appoggio di Francia e Belgio, sta reclutando e assumendo mercenari. Lo Zaire è ricco di cobalto, rame, oro, diamanti, metalli rari, petrolio. Nell'ex Katanga molte migliaia di minatori sono dell'etnia Kasai. Il gruppo svizzero Lundin, che ha molte miniere in Katanga, stima di portare la produzione intorno alle 100 mila tonnellate di rame e 8.500 di cobalto. Presenti nello Zaire capitalisti USA, Italiani e Sud Africani. Lo sfruttamento degli operai delle miniere, il controllo del commercio sono il piatto per cui si scannano borghesie locali e occidentali. Altro che la storiella della guerra etnica. Anche in Africa s'apre la dura battaglia degli operai per l'indipendenza dalle altre classi e dal retaggio dei sempre più logori vincoli etnici.



La regione dei Grandi Laghi

Sono mesi ormai che stampa e televisione ripetono ossessivamente i nomi di tre paesi Zaire, Ruanda, Burundi. Le notizie, di milioni di profughi, della fame, del colera, dei morti, della guerra fra etnie locali, ci sono presentate come prodotto di un passato da superare. Tutto il mondo "civile" si mostra impegnato nell'organizzare un intervento umanitario. Spesso, non conosciamo niente di questi paesi, e le spiegazioni della guerra etnica tra Tutsi e Hutu ci appare del tutto naturale. Nel migliore dei casi la denuncia dello sfruttamento economico da parte dei grandi

paesi industrializzati e le responsabilità remote del mondo occidentale sembrano la spiegazione più chiara per ciò che avviene. Lo Zaire o Congo ex Belga è il più popoloso e grande dei tre paesi. Una popolazione d'oltre 24 milioni d'abitanti è distribuita su una superficie d'oltre due milioni e 300 mila chilometri quadrati. La popolazione è formata in maggioranza da Bantu. Nelle regioni settentrionali vi sono Sudanesi e lungo i confini nord-orientali vi è una minoranza Tutsi, mentre nel Sud sono migliaia gli immigrati di etnia Kasai che lavorano come operai nelle minie-

re. La metà circa del territorio è coperta da foreste. Oltre il 50 per cento della popolazione vive nei grandi centri urbani. La capitale Kinshasa è un gran porto ed un notevole centro industriale (cantieri navali, opifici, industrie meccaniche, ecc). Colonia belga dal 1908 ottenne l'indipendenza nel 1960. S'apri un lungo scontro con i secessionisti del Katanga legati direttamente al capitalismo Belga. Solo nel 1967 si è affermato un governo centrale con il sostegno del governo Francese. Nel 1970 oltre il 32 per cento della popolazione svolgeva un'attività remunerata. I prodotti dell'industria

estrattiva rappresentano la parte più sostanziale delle esportazioni. L'Italia dopo il Belgio è il secondo paese importatore dallo Zaire. L'industria estrattiva rappresenta la parte fondamentale dell'economia dello Zaire: carbone, manganese, rame, zinco, cobalto, oro, argento, diamanti ecc. Le foreste forniscono legame da costruzione e ebano. Il Burundi è dal 1961 la nuova denominazione della parte meridionale del Ruanda Urundi che dal 1884 al 1916 fu protettorato tedesco e dal 1919 mandato belga. Nel 1961 il Burundi si separò dal più ricco Ruanda e nel 1962 ottenne l'indi-

pendenza. Il Burundi ha una popolazione di 4 milioni. Caffè, tabacco e cotone sono quasi totalmente esportati in Belgio. Il Ruanda ottenne anch'esso l'indipendenza nel 1962. Su un piccolo territorio vivono oltre cinque milioni di persone con una densità di 145 abitanti per Kmq. L'industria estrattiva è in gran parte nelle mani di compagnie francesi. I Francesi nel 1964 hanno appoggiato la borghesia Hutu nel tentativo di liquidare la minoranza Tutsi che prima collaborava con i belgi. Ancora nel 1994 le truppe Francesi hanno tentato d'impedire ai Tutsi di prendere il potere.

Inghilterra

La settimana lunga

JAIPUR
A MILANO

Al centro di Milano c'è il Duomo. Via Montenapoleone, via della Spiga, una moltitudine di vetrine e negozi di lusso con bellissime commesse, ben vestite e ben curate. Al centro di Milano puoi trovare tutte le banche del mondo, gli uffici di ricchi notai oppure le sedi di grandi aziende. Se uno straniero viene a Milano deve vedere almeno per una volta dall'esterno il teatro la Scala. Al centro di Milano c'è la Borsa più importante dell'Italia. Le librerie più rinomate sono lì: Mondadori, Feltrinelli, Hoepli, Garzanti. Il centro di Milano è la vetrina dell'Italia ricca, così recita la pubblicità. Entri nel portone di un palazzo del 700 e resti ammirato per il bellissimo cortile con tanto di giardino. Un portiere, molto educato, ti indica la sede di una ditta. Ti hanno chiamato per una consulenza della 626, la legge per la prevenzione e protezione dei lavoratori. Mentre ti avvii verso la porta borchiatà della ditta rifletti: vorranno un consiglio sui Video terminali. Passi dalla segretaria che chiama l'amministratore delegato. Un quarantenne che ha poco tempo e con metodi spicci ti spiega che deve fare la 626 per il laboratorio di Oreficeria. Gli chiedi l'indirizzo, ti guarda e ti invita a seguirlo. Scendi in cantina per una scala a chiocciola quasi nascosta larga 50 cm. Ti ritrovi in un interrato di 15 mq ripieno di macchinari dove alla luce di vecchi neon coperti di sporcizia e ragnatele lavorano 8 operai. Il rumore è fortissimo. C'è la pulitrice in funzione, il compressore per i saldatori, in un angolo un vecchio crogiolo a gas. Una laminatrice con i rulli a portata di mano gira rumorosamente, una sbiancatrice emana vapori. Un operaio fa andare una pressa manuale ed altri quattro al centro della stanza saldano inondando di fumo la cantina. Più che un laboratorio sembra un girone dell'Inferno. Forse per un motivo misterioso sei piombato in un laboratorio della lontana città indiana di Jaipur. A Jaipur per un salario da fame, in locali fetidi, sfruttando uomini, donne e bambini, si producono gioielli favolosi e noti in tutto il mondo. Solo che sei proprio a Milano, gli operai e le operaie al lavoro non sono indiani, sono proprio operai italiani che lavorano nella città con le vetrine più belle del mondo. L'amministratore delegato ti avverte che non vuole spendere soldi vuole fare le pratiche e basta. Gli chiedo se ha il permesso dell'USL, se ha fatto verificare i decibel del locale, se ha la dichiarazione di conformità dell'impianto elettrico, se c'è un aspiratore. Il padrone di rimando mi dice di non farla lunga che non ha niente di quelle stupidaggini. Nel centro di Milano sono centinaia i laboratori peggiori del suo e tutti funzionano tranquillamente, anzi non faranno neanche le pratiche della 626. Quando l'ispettore dell'USL passa da qualche laboratorio basta pagare ed è sempre tutto a posto. Vuole fare i documenti ma non gli interessa di spendere: piuttosto la chiudo. Esco dall'inferno e riemergo nel bellissimo giardino del palazzo. Sono nuovamente nella bella Milano.

Nel 1897 il sindacato degli operai meccanici, l'Amalgamated society of engineers, entra in conflitto con il padronato inglese per la riduzione della giornata lavorativa ad 8 ore. Lo scontro diventa uno dei maggiori problemi nazionali. 1996. In Gran Bretagna, patria del capitalismo moderno e quindi anche dello sviluppo della classe operaia industriale, che ebbe un ruolo attivo e trainante per le conquiste salariali ed economiche della intera classe operaia a livello internazionale, a più di un secolo dalle battaglie per la riduzione della giornata lavorativa, la medesima rimane di 48 ore. Secondo la legislazione del lavoro inglese, appesantita dalla deregulation dei rapporti di lavoro nel periodo Thatcheriano, e proseguita fino ad oggi con le ulteriori proposte del conservatore Major, due milioni e mezzo di lavoratori non hanno neppure un giorno di vacanza pagato, mentre per altri sei milioni non sono garantite affatto le 4 settimane di ferie annuali. 'Grazie' alla deregolamentazione del mercato del lavoro, con l'introduzione di contratti flessibili, cioè di contratti di tipo 'a tempo limitato' (serial employment), dal 1992 (dati del Corriere della sera del 9/9/96) i contratti che erano in maggioranza di tipo tradizionale, a durata indefinita, sono ora diminuiti del 1,8 % (passando da 15.814.000 del '92 a 15.523.000 del '95), mentre sono aumentate più del 20 % le offerte di lavoro a tempo limitato (+ 2,9 % part-time; + 26,5 % quelli temporanei). Secondo gli 'esperti', che studiano il fenomeno, nei prossimi anni questa tendenza aumenterà. La deregolamentazione del rapporto di lavoro porta a un moltiplicarsi di lavori precari. "Nel 49 % dei casi il disoccupato che recupera l'impiego riceve una retribuzione inferiore a 4 sterline l'ora. Fra la popolazione occupata, invece questo livello si riscontra solo nel 23 % dei contratti. Si accentua l'incertezza, il divario tra le famiglie dove lavorano due o più persone e quelle dove entrambi i partner sono disoccupati, e il ritorno alla occupazione, con la perdita dei sussidi che comprendono anche l'affitto o le rate della casa, si traduce in un tenore di vita più basso." (Corriere della sera del 9/9/96). Si capisce allora (ne avevamo già discusso nel numero 78 di OC) come l'economia britannica sia in espansione sostenuta anche per il '96 e per il '97. L'inflazione è al 2,2 %, mentre il tasso di crescita economica per il 1997 è previsto al 3,3 %. Il costo della manodopera è diminuito considerevolmente, e assieme alle forti agevolazioni e sgravi fiscali, ha portato un forte afflusso di capitali esteri nel paese (vedi OC n°78). Con capitali giapponesi, americani, coreani, si sono

aperte numerose e grandi fabbriche, soprattutto nelle zone 'franche' e depresse del Galles e della Scozia. La Sony, il gigante giapponese dell'elettronica, con 50 miliardi di investimenti, costruirà una ulteriore fabbrica nel Galles del Sud, con l'assunzione di mille operai. A Mertoyn Tydfil, sempre nel Galles, la fabbrica Hoover è stata prelevata dalla italiana Candy, che trasferirà in loco la produzione di asciugatrici Zerowatt. Ai padroni della Candy, sono bastati solo 8 giorni per ricevere una risposta positiva da parte delle autorità inglesi riguardo le pratiche burocratiche da sviluppare. Forti sono le pressioni dei Tories (i conservatori) per delimitare ancora di più il diritto di sciopero. Tony Blair, leader dei Laburisti, per non essere da meno, ha dichiarato di essere favorevole alla ulteriore limitazione degli scioperi per non danneggiare i cittadini (Corriere della sera del 12/9/96). La flessibilità salariale, come ab-

biamo dimostrato, assieme agli investimenti esteri, oltre a quelli interni, ha portato alla costruzione dal 1990 di 3 milioni di posti di lavoro e ha permesso di ridurre il tasso di disoccupazione fino al 7,5 %. Ma il numero di famiglie che vivono in condizioni di povertà è salito dal 8 al 20 %. Questo è il frutto avvelenato della precarizzazione e della costituzione di un forte esercito di disoccupati, che premono sugli occupati, limitandone le richieste salariali e normative. Intanto il sistema industriale si ristruttura davanti alla concorrenza internazionale. La Clarks, fabbrica leader nel settore delle scarpe a livello mondiale, ristruttura le sue aziende nel paese, licenziando 1400 operai. Verranno chiusi le fabbriche di Plymouth, Shepton Mallet, nel Sud Inghilterra e quella di Askam-in-Furness nel Nord. Una quarta fabbrica, a Kendal, verrà ristrutturata. Gli operai licenziati andranno ad ingrossare il folto numero di

operai "flessibili" che lavoreranno precariamente. La forte ristrutturazione industriale e sociale, iniziata con vigore nell'80, ha fatto perdere credibilità ai sindacati inglesi, che per assetto interno non hanno mai fatto un discorso di classe, ma tutto interno alle dinamiche capitaliste. Gli operai e i lavoratori iscritti alle Trade Unions sono passati dal 59% di 17 anni fa, al 31% di oggi (dati Corriere della sera del 12/9/96). Il Labur, il 'partito dei lavoratori' guarda sempre di più ai bisogni dei ceti medi (come da noi D'Alema e company). Agli operai inglesi, che hanno ancora la 'fortuna' di essere sfruttati in un posto fisso, o a quelli che ingrossano le fila di un esercito di 'flessibilizzati e precarizzati' non rimane che fare da soli, cercando di costruire una organizzazione indipendente e collegata a livello internazionale.

M.P.



OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisce finanziariamente alla sua uscita.

Verso Stoccolma
20.000 operai

Therese Rajaniemi, lavoratrice trentaduenne non ha esitato a mettersi alla testa della ribellione. Una nuova legge l'avrebbe lasciata con altri 50 lavoratori senza il sussidio della cassa integrazione. Ha promosso e animato la protesta con i suoi compagni. Non hanno avuto paura di essere "settari" come accusano i sindacalisti, chi si oppone alle gabelle del governo "amico" di centrosinistra. Non hanno demandato la lotta alla formazione di un nuovo sindacato. Si sono mossi direttamente contando sulle proprie forze, contro la legge affamatrice che taglia i salari, limita il tempo di cassa integrazione col licenziamento in tronco, allunga i periodi di prova, vara il licenziamento dei "meno redditizi". Non hanno indetto uno sciopero farsa, come fanno da noi i vari sindacatini che dichiarano lo sciopero generale nello stesso giorno dei confederali. Si sono collegati ad altre fabbriche. Nel giro di poche settimane dai 50 iniziali, hanno manifestato una prima volta a ottobre davanti al parlamento in 8mila. Diventati 20mila il 26 novembre in un corteo, che attraversate le vie di Stoccolma, è culminato in un comizio di fuoco scandito proprio da Therese Rajaniemi a ridosso del Parlamento; costringendo il capo del Governo Persson a ricevere per 2 ore una loro delegazione, compresa ovviamente la stessa Therese. Dopodiché anche il sindacato ha dichiarato uno sciopero generale. Lo scontro è in atto. La crisi capitalistica ha infranto il mito del modello svedese indicatoci per tanti anni: quello della Patria del Welfare State, dove lo Stato ti segue dalla culla alla tomba. Sono le condizioni di questo viaggio che nella crisi peggiorano per chi sta già al peggio.

Osservazione ad un articolo de "La voce operaia"

Declino della classe operaia?

Il sogno del piccolo borghese

Di fronte sono ancora operai e padroni. Essi si fronteggiano nelle fabbriche e nei vari luoghi di lavoro, ancora salario e profitto sono in conflitto, procede in questa fase una guerra sotterranea, determinata per la sopravvivenza degli uni o degli altri. Ricordiamo che la classe operaia produttiva che risiede in Italia percepisce mediamente un salario di un milione e mezzo. Non male come imborghesimento! Qui non si tratta di giungere dritti al socialismo, come scrive La Voce Operaia nel suo articolo lamentoso, ma di costituirsi in classe rispetto alle altre classi sociali che nella crisi spingono principalmente per perpetuare la schiavitù degli operai. Nessuno nega alla piccola borghesia declassata di prendere parte alla lotta degli operai, il problema è in che modo? in virtù di quali interessi? In quale forma?

Storicamente e anche oggi gli operai, come gruppo sociale omogeneo, (al ribasso) rappresentano una minoranza sfruttata dalla società, nello stesso tempo è su di essi che si regge la produzione e la riproduzione della ricchezza sociale. Seguono quindi in forma diretta e brutale le alterne vicen-

de del capitale, ma non possono scomparire ad opera di esso e se non con esso. Non ci risulta che nel mondo ci siano società antitetiche al capitalismo. Ma veniamo anche all'aspetto quantitativo: in Italia questa classe non diminuisce, sono operai di tutti i settori 7.098.000 unità, più le loro famiglie. Vorremmo poi capire cosa si intende per gruppi sociali non capitalisti? E perché mai gli operai dovrebbero dare esempi degni di nota di come si lotti contro la borghesia?

Anche il burocrate sindacale non è un gruppo sociale capitalista, anche il piccolo commerciante o il barista non lo è, in definitiva se gli operai né ora né domani mettono in discussione il capitalismo stesso, è inutile che i "comunisti" di La Voce Operaia se ne occupino. Come Associazione per la Liberazione degli operai abbiamo individuato nell'indipendenza di classe il principale obiettivo degli operai. Il farsi egemone quindi, come minoranza di operai industriali, anche nel campo della teoria, diventa prioritario per liberarsi appunto dai pregiudizi di stampo piccolo borghese. Prendiamo atto, e l'abbiamo anche previsto, che questa proposta

inizia a far parlare taluni di sortilegio. La Voce Operaia in questo caso ci attribuisce un operaismo primitivo e becero, ma mentre loro parlano un esercito sterminato di operai cresce e si tempra nelle moderne galere (fabbriche) di tutto il mondo. Dove una roccaforte industriale invecchia dieci di queste sono pronte a prenderne il posto. Teniamo sempre conto che un quarto della classe operaia su scala mondiale vive e lavora in Germania, negli Stati Uniti e in Giappone. Si può corrompere solo una piccola parte degli operai perché gli altri lavorino e anzi, aumentino il proprio rendimento. Se qualcuno non capisce o gli dà fastidio questa semplice realtà si faccia rappresentare dai partiti comunisti (borghesi) che siedono in parlamento o dai sindacati di base. Nessuno "lecca il culo" o decanta gli operai perché il nodo vero è se si costruirà un partito operaio ad opera di una parte di operai, quelli industriali, o se dovranno seguire altre vie per la propria liberazione ad opera di altri. Ma forse la composizione di classe di una determinata organizzazione determina la sua politica, atteggiamento, profilo, niente di più e

niente di meno. Noi non siamo né padani né italiani, né occidentali né orientali, siamo del mondo una classe di moderni schiavi. Schiavi che reggono con la propria produzione diretta tutto il baraccone capitalista e da esso ricevono una miseria crescente. L'aristocrazia operaia non è una forza onnipotente, ma è soggetta anch'essa ad entrare in competizione e a spaccarsi, dipenderà anche dal grado di organizzazione poli-

tica che sapranno mettere in campo gli operai degli strati più bassi. La classe operaia può aspirare ad essere una classe rivoluzionaria in grado di unificare gli altri strati proletari, non virtualmente ma materialmente, solo in determinate fasi storiche come quella in cui stiamo entrando. Attenti a fare demagogia, la confusione non aiuta nessuno!

I compagni della Fiat New Holland di Modena

I documenti e i comunicati dell'Associazione per la Liberazione degli Operai sono disponibili sia facendone richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Civica Milanese (RCM). La "conferenza" dell'Associazione si trova, una volta collegati a RCM, sotto "Le Conferenze>Polis>AsLO".

A RCM ci si collega: via modem (con il client First Class, FC) chiamando il numero: 02-55182133; via Internet con client FC via TCP/IP, Server: 149.132.120.68 (Port 3004). Il client First Class può essere anche acquisito su Internet via ftp sul server 149.132.120.69, directory "pub", login "anonymous".



"La Voce degli Impiegati" e l'operaismo becero

Un giornale dal nome "La Voce Operaia" è stato costretto ad occuparsi dell'Associazione per la Liberazione degli Operai. Attaccano l'Associazione accusandola di "operaismo becero". L'accusa deriva dal fatto che l'Associazione si occupa degli interessi degli operai e vuol rendere gli operai indipendenti politicamente dalle altre classi. Dov'è il reato? Quale il peccato? Non si può? Il gruppettino può continuare ad occuparsi degli studenti, degli intellettuali, degli impiegati di banca, di tutta la piccola borghesia morta di fame. Non li accuseremo per questo di fare dell'impiegatismo becero. Ma ci facciano il piacere di cambiare almeno il nome al loro giornale e chiamarlo: La Voce degli Impiegati". Potremmo fermarci qui. Se La Voce Operaia pensa, in questo modo, di rappresentare gli impiegati che vogliono ribellarsi, essi sbagliano. La piccola borghesia immiserita dal capitale ha la possibilità di opporsi solo collegandosi agli operai organizzati, non certo difendendo privilegi passati e perduti. Ma "La voce degli impiegati" continua: "la classe operaia è in declino in tutto l'Occidente... è una piccola minoranza della popolazione... è più permeabile che mai all'imborghesimento... non dà alcun esempio degno di nota di come si debba lottare contro la borghesia". E via una lunga tirata di insulti contro gli operai fino a dichiarare che gli operai hanno una coscienza riformistica - borghese o peggio reazionaria. Ci manca poco che dichiarino che gli operai vivono sfruttando i padroni. Certo impiegatucci belli. Gli operai hanno mantenuto padroni del Nord e del Sud ed i loro lacchè. Comprendiamo bene gli impiegati di banca che non vedono molti operai circolare nei loro ambienti e possono dichiarare il declino della classe operaia occidentale. Nei quartieri dove abitano e dove giocano ad imitare i loro dirigenti è difficile che si imbattano negli operai. Quindi si comprende la loro tirata sulla minoranza. Forse la storia riporta le pagine gloriose degli impiegati rivoluzionari, ma noi becchi operaisti ignoriamo queste gloriose azioni. Ma se siete talmente contro gli operai e li odiate tanto perché continuate a portare in giro un giornale dal nome "La voce operaia"? Una volta i gruppi piccolo borghesi amavano portarsi l'operaio all'occhiello, la moda è finita, voi metteteci un bancario rivoluzionario.

Trattando la miseria

Cosa sono gli aumenti che ci darà il contratto: una miseria.

L'aumento dei prezzi è stato e sarà più alto dell'aumento dei salari. La società dei padroni non è più in grado di garantirci nemmeno il livello dei consumi di oggi.

Tutti i prezzi salgono, l'unico che deve scendere è quello della nostra forza-lavoro.

Perché dare agli operai un aumento miserabile è un problema così grave? Semplice: a parità di condizioni di produttività, più si abbassano i salari più possono salire i profitti. Più nella crisi è difficile sviluppare i profitti più bisogna strangolare il salario degli operai.

E' il sistema che funziona così

La Federmeccanica difende i guadagni dei suoi associati, la chiamano lotta all'inflazione.

Il governo Prodi aspetta la conclusione del contratto, deve saltare addosso agli aumenti per risanare il bilancio della macchina statale, accontentare i vari funzionari, banchieri e industriali che saranno favoriti dall'ingresso in Europa.

La Federmeccanica non è in contrasto con

Prodi dal quale ha preso e prenderà diversi contributi.

Il sindacato non difende i suoi associati, ha abbassato più volte la richiesta, si accontenta di molto meno di quanto inizialmente aveva chiesto. Se non ha firmato subito si deve al rischio che corre di essere abbandonato dagli operai.

La vicenda contrattuale ha messo in luce una nuova realtà: la società fondata sulla schiavitù del lavoro salariato non riesce nemmeno a garantire ai suoi schiavi una sopravvivenza degna di questo nome. E' arrivata al capolinea.

Continui la Federmeccanica a dire che la cifra accettabile sia intorno alle 140 mila lire e il governo Prodi, col sostegno di Bertinotti, a mediare su 200 mila lire, il sindacato potrà cantare vittoria firmando tra questi livelli. Tutti sanno bene che stanno trattando la miseria.

Ai produttori diretti della ricchezza capitalistica toccano solo le briciole e dopo lunghi mesi di trattativa.

Non doveva essere la società del benessere diffuso?

Il benessere c'è, ma non per gli operai.